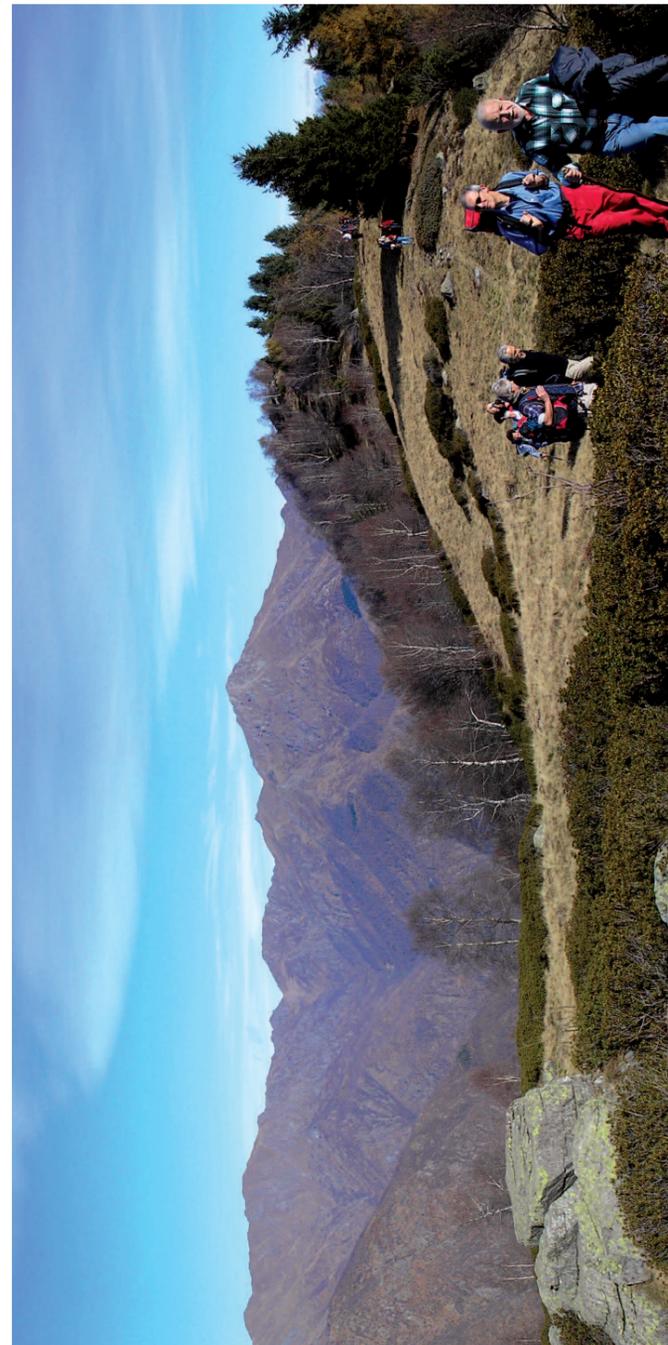




Antichi attrezzi



Valle Elvo



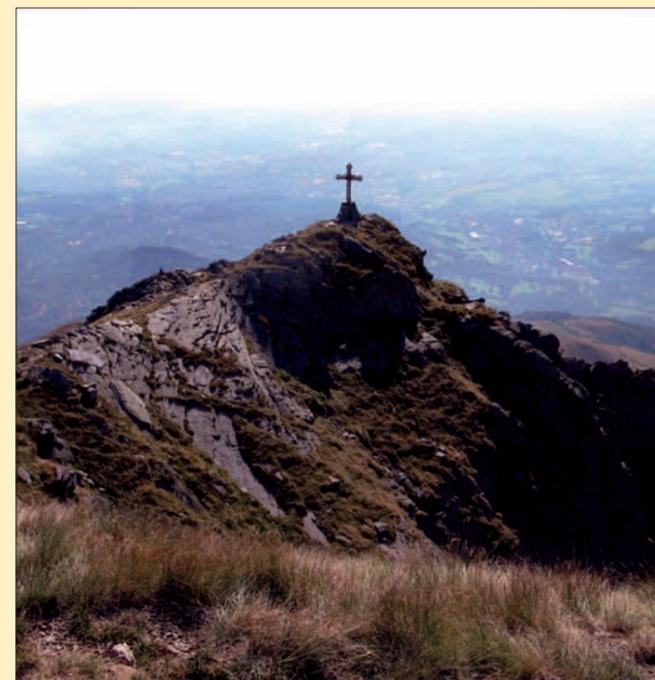
Alta Valsessera - Pag. 51

Sentieri del Biellese

per l'anno 2011

proposti dalla **Consociazione Amici dei Sentieri del Biellese**

NOTIZIARIO N. 28 - MAGGIO 2011



Maggiociondolo



Acqua - Pag. 60



Panorama dalla Serra



Roc Basariund - Pag. 13



Lago di Prè - Pag. 13



Bessa



Valle Elvo



Sassaia - Pag. 60



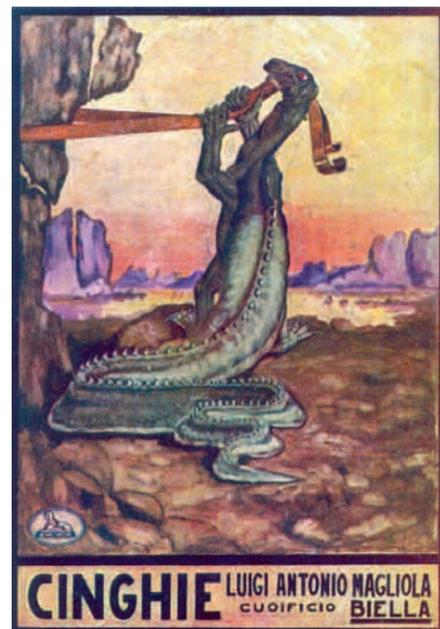
L'albero è cresciuto



Il ruscello gelato



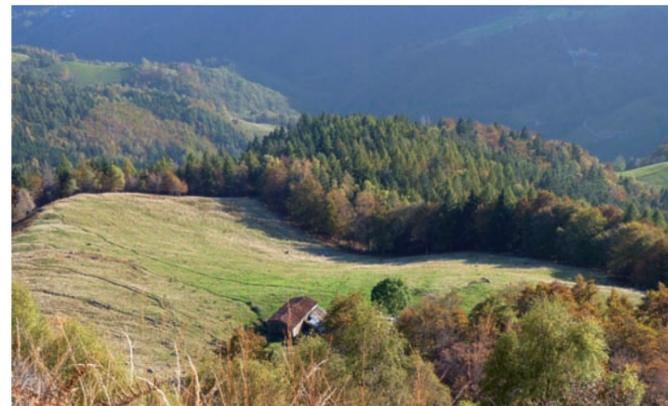
Giglio di San Giovanni



Pubblicità del 1934 - Pag. 33



Cappelletta fraz Cimamonti - Pag. 54



Pian del Lotto



Ex cuoificio Chiorino - Pag. 33



Particolare casa Masserano - Pag. 33



S. Vitale



Cava del Purcarel



150 anni d'Italia all'Alpe Cavanna



Casa rinascimentale al Vernato - Pag. 33



Antica conceria - Pag. 33



Panorama invernale dal Monte Casto



Antico cuoificio - Pag. 33



Panorama dal Monte Becco - Pag. 38



Casa Mosso a Biella - Pag. 33



Portico di casa Masserano - Pag. 33



Alpe la Balma - Pag. 86

Sommario

| | |
|--|-----------|
| In memoria | - Pag. 08 |
| Le attività della CASB | - Pag. 11 |
| Avviso importante | - Pag. 12 |
| Gli anelli della GTB | - Pag. 13 |
| Una tappa del Cammino di S. Carlo | - Pag. 27 |
| A spasso per Biella | - Pag. 33 |
| Elogio del Monte Cucco | - Pag. 38 |
| L'invaso della Ravasanella | - Pag. 43 |
| Itinerari a San Giorgio di Roasio | - Pag. 49 |
| Le creste di Frà Dolcino | - Pag. 51 |
| Itinerari a Soprana | - Pag. 54 |
| Una gita in Valle Cervo | - Pag. 60 |
| Oropa verticale | - Pag. 62 |
| Il Sentiero della Madonna | - Pag. 65 |
| Ai limiti del biellese | - Pag. 66 |
| Due passeggiate da Miniggio | - Pag. 71 |
| Ricordi | - Pag. 75 |
| Candido come la neve | - Pag. 82 |
| Felici tra gli alpeggi | - Pag. 86 |
| Sentieri profondi | - Pag. 90 |
| Ringraziamenti | - Pag. 93 |
| Telefono consiglieri | - Pag. 94 |

In redazione, Franco Frignocca.

© Copyright 2000 C.A.S.B. Tutti i diritti riservati.

Testi e fotografie contenuti in questa pubblicazione non possono essere riprodotti, neppure parzialmente, senza Autorizzazione degli autori tramite la C.A.S.B., che benvolentieri la rilascerà previo impegno della citazione dell'autore e della pubblicazione. Si prega di fare richiesta scritta.

La responsabilità sul contenuto degli articoli firmati ricade sui rispettivi autori.

Notiziario della C.A.S.B. n. 28 - Maggio 2011

Recapito postale:

c/o CAI - Via Pietro Micca, 13 - 13900 Biella

e-mail: casb2003@teletu.it

Tipolitografia Elle.Esse - Biella - Via Salita Riva, 3 - Tel. 015 26851

www.tip-ellesse.it - info@tip-ellesse.it

In memoria

Il 17 febbraio di quest'anno, alla bella età di quasi 95 anni, è mancato don Giuseppe Finotto. Con lui se ne va un pezzo della nostra storia: infatti la riunione del 10/7/1980 nella quale fu fondata la Commissione Coordinatrice per la Segnaletica dei Sentieri Biellesi, da cui nel 1985 nacque la CASB, fu presieduta da don Finotto, ed in questa occasione egli lanciò l'idea del Sentiero della Madonna da Cavallo superiore a S. Bartolomeo e ad Oropa, idea che fu realizzata negli anni immediatamente successivi con la sua appassionata collaborazione.

Ricordiamo le prime riunioni di Consiglio nelle sale della sua parrocchia, che immancabilmente si chiudevano con allegri convivi; ricordiamo la sua partecipazione alle sedute di Consiglio fino a pochissimo tempo fa, in cui ci donava tutto il suo affetto e la sua allegria.

Ma preferiamo ricordarlo a tutti i soci pubblicando un suo articolo comparso su Sentieri Biellesi del 2004, in cui canta tutto l'amore per la 'sua' Serra, e l'affetto per noi della CASB.

Arrivederci Lassù, caro don Finotto.

In cammino sulla Serra

Il 25 del mese di marzo noi della Consociazione dei Sentieri ci siamo trovati in riunione. Il saluto e l'ascolto dell'ordine del giorno. E' sempre tanto bello stare assieme. Una serata molto cara. Il gruppo dei partecipanti è animato di buona volontà. E' tanto sensibile. Porta con amore il suo contributo. Si interessa dei problemi. Io vi ammiro tutti, vi ringrazio della vostra disponibilità, e sono riconoscente per il bene che mi volete.

Adesso vi lascio e mi dirigo al mio paese. Io sono di Torrazzo. Amo il mio paese, la mia gente. Contento di fare conoscere la Serra. La definiscono una delle morene più belle. Un po' di presentazione: i colli di Masino, di Caluso, di Strambinello e di Brosso furono vomitati da un ghiacciaio sceso dal Monte Bianco e dal Monte Rosa. Il ghiacciaio vomitò massi, ciottoli, cumuli di terra, di sabbia, di tufo, di sassi erratici e formò la Serra, morena di sinistra. A destra rovesciò un'altra morena più piccola e formò le colline di Brosso.

La Serra, da Andrate a Cavaglià, è lunga 25 chilometri. La larghezza, da Mongrando a Bollengo, è di 7 chilometri. Non è una collina unica: è costituita da otto cordoni paralleli. Tra l'uno e l'altro cordone vi sono vallette. Ritiratosi il mare e sciolti i ghiacciai, le acque formarono un grosso lago intermorenico. Sommergeva tutto il

Canavese. L'emissario del lago usciva presso Cavaglià.

La settimana passata ho accompagnato in sepoltura una cugina al cimitero di Albiano. All'uscita mi sono fermato ad ammirare l'imponenza della morena. Ai piedi c'è la vita di ridenti paesi. Uno spettacolo meraviglioso. Dall'alto, Andrate, poi Chiaverano, Burolo, Bollengo, Piverone, Roppolo, Dorzano, Salussola, Zimone, Magnano, Zubiena, Sala, Torrazzo, Donato.

Mi fermo in fondo valle. Qui c'è la fontana di S.Rocco. I nostri antenati hanno utilizzato l'acqua, hanno fabbricato il lavatoio. Può accogliere una cinquantina di donne. È comodo, riparato dalle correnti d'aria. Ai lati c'è l'abbeveratoio delle mucche. Pochi anni fa è stata perfezionata la fontana. Sono arrivate le trivelle. Hanno perforato il terreno fino a 82 metri di profondità. Sono stati trovati tre strati di sabbia. E' la sabbia aurifera. Noi siamo della zona della Victimula. E' acqua fresca. Proviene dai ghiacciai. Il sottosuolo è ricco di acqua. I muratori lo sanno. Curano la costruzione nei terreni asciutti.

Da S.Rocco si apre la visione di una parte della Serra. La prima strada è la via Nova. E' antica. Ci porta verso il mezzogiorno. Il paese incontrato è Magnano. I caseggiati sono adagiati in un vasto territorio. Nei tempi lontani è stata costruita la chiesa di S.Secondo. E' un monumento di fede e di arte. Qui si è insediata la comunità di Bose. La sua evangelizzazione è seguita. Nella zona c'era una strada che univa due monasteri. E' la via Lascaris: univa il monastero di San Giacomo della Bessa a quello di S.Martino. Noi il S.Giacomo lo conosciamo col nome di Badia; è nel comune di Sala. Il monastero canavesano è nel comune di Burolo. È visibile per l'imponente campanile; infatti è chiamato il Ciucarun. La strada praticata dai monaci attraversava le colline della Serra.

Dall'alto dell'ultima morena si apre un'ampia visione del territorio. E' costellato di colli, di laghi, di vegetazione. Sono visibili gli antichi castelli. Sulla punta brilla il masso più imponente: è il roc Basariund. A forza e furia di rotolare sul ghiacciaio da valle a valle ha perduto tutti gli spigoli.

Mi incammino nel sentiero di Chiaverano, mi sposto al lago di Prè. Mi introduco nel territorio di Scalveis. E' una foresta. Ha i suoi antichi casolari, la ricca fontana; ci sono i castagni, le betulle.

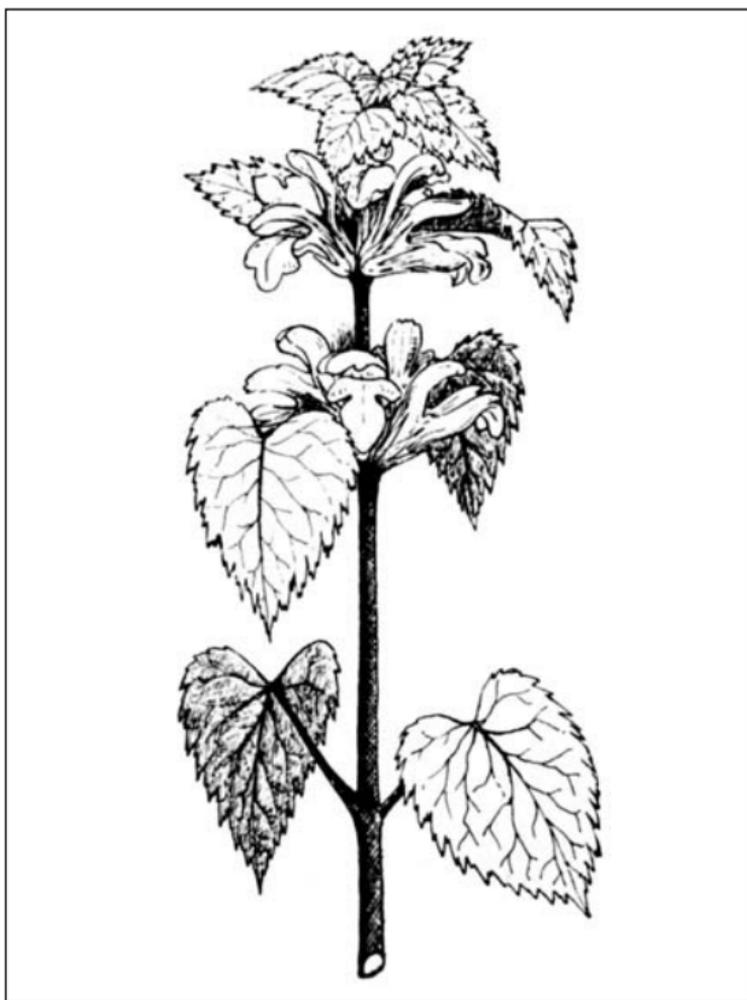
Siamo sulla piazza di Torrazzo. E' un crocevia. Di qui transitava la più breve scorciatoia che unisce il Canavese con la Bessa. E' chiamata via Solata: vuole dire selciata. Solcava i quattro cordoni principali della Serra. Dal Ciucarun, campanile romanico del XII° secolo, in aperta

campagna, si snodava per la Strà, la Viaerta, la piazza di Torrazzo, la Madonnina di Sala, il pilone della Scafa.

I primi passi sono nei territori della Sesa e del Ciusuri. Così sono chiamati. Indicano l'impegno per la ricerca dell'oro. La località Sesa vuol dire che l'acqua è arrivata. Ciusuri, è racchiusa. Le sabbie aurifere vengono lavate. Poco più avanti c'è il territorio chiamato Schiavato. Gli schiavi che lavoravano alla ricerca dell'oro erano migliaia.

Carissimi. Sono contento. Nello stendere l'articolo ho pensato a voi. Vi ho sentiti vicini. Ho visto gli abitanti dei paesi della Serra. Sono i miei paesi. Li amo tutti. Vi auguro buona fortuna.

Don Giuseppe Finotto



Lamium purpureum

Attività della CASB

Cari soci, eccovi un breve resoconto delle attività svolte dalla CASB durante l'anno 2010.

La più importante iniziativa conclusa nel corso dell'anno è stata senz'altro la sistemazione del sentiero che dalla Bocchetta del Lago sale alla punta del Mucrone. Importante per lo sforzo finanziario: poco meno di 20.000 Euro, in parte coperti dai contributi della Riserva Speciale del Sacro Monte di Oropa e soprattutto della Fondazione CRB, alla quale va ancora una volta tutta la nostra gratitudine, ma per il restante pagati con i vostri soldi: le quote sociali e quanto in più versate al momento del rinnovo. Ma, se perdonate l'immodestia, importante anche per il risultato: un bel sentiero, completamente rinnovato, con moltissimi scalini in pietra saldamente fissati, taglia acqua dove necessario, ecc.; un sentiero che, ci auguriamo, durerà anni ed anni. Nel corso della prossima primavera contiamo di trovare i volontari per completarlo con la segnaletica orizzontale (le strisce bianco/rosse).

Un altro lavoro che ci è costato un bel po' di soldi è stato il ripristino del sentiero che collega il Lago della Vecchia con l'alpe Irogna. Era assai mal ridotto da diversi anni di abbandono, ma sia a noi che alla custode del rifugio della Vecchia da diverso tempo pervenivano richieste di escursionisti, anche non biellesi, interessati a percorrerlo. Abbiamo così incaricato alcuni artigiani di intervenire drasticamente sulla vegetazione infestante e di recuperare con picco e pala i tratti scomparsi. Ora è ben percorribile ed è anch'esso in attesa, per il prossimo anno, del completamento della segnaletica.

Come ormai da molti anni, i soliti volontari del CAI Biella e di quello di Trivero hanno applicato ad un trentina di alpeggi la targa con nome e quota da noi fatte realizzare. Abbiamo proseguito, e ci auguriamo di poter incrementare in futuro, la posa di pali e frecce per la segnaletica verticale e le indicazioni in versione semplificata nei punti troppo lontani da una strada. Queste attività richiedono ore e giorni di impegno: si tratta di lunghe camminate per raggiungere le località in cui lavorare, carichi di un pesante trapano con motore a scoppio, per poi forare buchi e buchi (quattro per ogni tabella o freccia) nella roccia.

Per quanto riguarda la collaborazione con gli enti pubblici, è stato particolarmente impegnativo quanto richiestoci dall'Amministrazione Provinciale. Insieme ai quattro CAI biellesi siamo stati infatti incaricati di percorrere i 200 km della GTB (Grande Traversata del Biellese) monitorando lo stato del percorso, documentando con fotografie, e relazionando mediante la compilazione di apposite schede.

Sono proseguite le passeggiate con le scuole ed abbiamo accompagnato allievi ed insegnanti a conoscere i sentieri.

Infine le gite: il successo di partecipazione alle gite sociali è stato ancora maggiore, ma la buona volontà dei soliti, volonterosi accompagnatori ha fatto sì che la riuscita fosse garantita, anche se quest'anno il tempo ci ha non poco ostacolato.

È continuato il nostro impegno con l'ANFASS ed abbiamo accompagnato i ragazzi in diverse passeggiate.

A questo punto non ci rimane che chiedere il vostro parere: commenti e critiche sul quanto fatto e proposte per quello da fare: potete farlo telefonando, scrivendo od inviando un'e-mail.

E come al solito, un invito ai volonterosi: dateci una mano!

Il Consiglio Direttivo

Importante avviso ai soci

La spedizione a mezzo posta del notiziario 2010 ha avuto diversi problemi e ci risulta che alcuni soci non hanno ricevuto la copia ad essi spedita.

Vi preghiamo perciò, se nel 2010 eravate in regola con la quota associativa e ciononostante non vi è stato consegnato 'Sentieri del Biellese' di farcelo sapere: provvederemo immediatamente a riparare all'errore!

Ci dispiace vivamente dell'accaduto, ma vi garantiamo che non è colpa nostra.

Il Consiglio Direttivo

Gli anelli della GTB

Tutti conosciamo la GTB, Grande Traversata del Biellese, che con 200 km di sentieri, da Oropa ad Oropa, in 57 tappe ci accompagna attraverso tutto il Biellese. Ma se abbiamo un solo giorno a disposizione, come facciamo a tornare al punto di partenza a riprenderci l'auto ?

Abbiamo pensato di presentare una serie di itinerari che consentano di chiudere ad anello le varie tappe, approfittando dell'occasione per segnalarvi piacevoli passeggiate. Non descriveremo i percorsi delle varie tappe GTB, facilmente reperibili sul sito www.biellaoutdoor.it e comunque succintamente riportati sulla segnaletica ad ogni inizio tappa; semplicemente riporteremo la scheda con partenza, arrivo, lunghezza, tempo di percorrenza, ecc.

E cominciamo allora dalla **prima tappa**, che è:

Partenza: Santuario di Oropa (1150 m)

Arrivo: Chiavolino - Pollone(770 m)

Lunghezza: 6.27 km

Dislivello: 78 m

Tempo di percorrenza: 1 ora 20 min

Difficoltà: Escursionistica

Ritorno:

Peculiarità di questo itinerario di ritorno è di passare sul sedime di quella che fu la tramvia Biella-Oropa. Nel 1909 fu costituita la Società Anonima Biella Oropa per Trazione Elettrica (chi ricorda la scritta S.A.B.O.T.E. sulle motrici?) le cui azioni furono offerte in pubblica sottoscrizione ed il 4 luglio 1911 la linea venne inaugurata. La Biella-Oropa fu la seconda linea italiana ad aderenza naturale (cioè senza cremagliera) ad oltrepassare i 1000 metri di quota. Era lunga poco più di 14 km di cui 9 in sede propria e 5 su strada; la pendenza massima era del 70 per mille (la stessa della Ferrovia del Bernina, dichiarata dall'UNESCO patrimonio dell'umanità). Cessò le corse il 29 marzo 1958.

L'itinerario termina alla fine della ripida strada

asfaltata, dove le indicazioni ci dicono che la seconda tappa inizia svoltando a destra per la carrareccia che attraversa l'Oremo. Noi invece svolteremo a sinistra scendendo fino alla frazione Chiavolino. Proprio all'inizio imbocchiamo sulla nostra sinistra un viottolo acciottolato tra due case (su quella di sinistra un bell'affresco della Madonna di Oropa). Subito dopo le case svoltiamo a destra; qui inizia il nostro sentiero. Poco oltre troviamo una cappelletta ben curata e, di fronte, un parco giochi... sistemato su un albero e raggiungibile con una scala di corda. Si giunge su una pista proveniente dalla strada Antica per Chiavolino, la si segue brevemente per abbandonarla dove piega a sinistra e si segue un sentiero dotato di mancorrente che in discesa raggiunge un ruscello. Sulla destra si vede la cascina Gaversc, abbandonata; vale la pena di scendere a vedere il bell'affresco e la vasca della fontana.

Proseguendo, il bosco si dirada ed il panorama si apre sulla Burcina e le case del Favaro; qui il sentiero C26 si abbassa per raggiungere le cascate sottostanti, ma ormai è più evidente la traccia sulla sinistra che sale ripida a raggiungere il sedime della vecchia Biella-Oropa al Pian degli Uccelli. Siamo di nuovo in un bosco piuttosto fitto, ma se guardiamo le vecchie fotografie della tramvia vediamo che qui, in un tempo neanche troppo lontano - le corse cessarono nel 1958 - erano prati e pascoli.

Trascurando il sentiero C30 che sale verso la regione Vanej noi seguiamo il tracciato del trenino, dove i muri a secco - costruiti con la caratteristica pietra verdognola delle cave del Favaro, la serpentinite - ed i mozziconi dei pali che reggevano la catenaria ci ricordano la perizia costruttiva, e presto giungiamo a quella che era la sua meraviglia tecnica: una curva ellittica a 360°, con tanto di galleria, che permetteva al tram di guadagnare un bel po' di metri di dislivello.

Si incrocia, trascurandola, la pista che sale alla cascina Belvedere (ma non senza notare che sfrutta un ponticello che fu della tramvia); approfittando di un tratto tra i prati vediamo la strada sottostante e l'ultimo faggio superstite dei sette che hanno dato nome alla

località e raggiungiamo il ponte dei tre archi, in curva, altra notevole opera d'arte, poi il successivo ponte sul rio Furia dopo il quale si giunge ad un bosco di abeti. Il luogo è irriconoscibile rispetto alle foto d'epoca: qui, alla fermata della Vecchia, il binario si raddoppiava per permettere l'incrocio dei convogli. Nel dopoguerra una delle sostituite cabine della funivia Oropa-lago Mucrone fu utilizzata come sala d'aspetto per i passeggeri.

Siamo quasi arrivati: poco oltre la tramvia abbandonava la sede propria per continuare lungo la provinciale, ma l'allargamento di questa e la costruzione del muro di sostegno ci obbligano ad arrampicarci per un breve sentierucolo fino a raggiungere la strada che porta allo stabilimento idroterapico. Abbiamo chiuso l'anello e siamo tornati sul percorso dell'andata.

Il tempo di percorrenza è pressappoco uguale; calcolare al massimo un quarto d'ora in più.

Dislivello ritorno: *m 380*

Tempo di percorrenza totale (andata+ritorno):

1,20 + 1,30

2° tappa

Partenza: *Chiavolino - Pollone (770 m)*

Arrivo: *Sordevolo (711 m)*

Lunghezza: *4.19 km*

Dislivello: *236 m*

Tempo di percorrenza: *1 ora 20 min*

Difficoltà: *Escursionistica*

Ritorno:

Senza raggiungere il termine tappa, poco sopra al santuario di S.Grato, là dove inizia l'asfalto nei pressi della cascina Bric, ad un tornante troviamo un cartello di legno che indica il sentiero C28 ed il B&B 'cascina Canale' che si raggiunge in pochi minuti. Se incontriamo la gentile proprietaria ce lo farà visitare (e ne vale la pena); in ogni caso scendiamo lungo la via sterrata che presto diventa asfaltata, fino ad un tornante dove si stacca a sinistra una bella strada al servizio di una modernissima cascina alla quale passiamo davanti. Dove finisce il cortile, incontriamo un sentiero protetto

da un mancorrente in legno. Un guado ci permette di attraversare un rigagnolo dopo il quale si esce dal bosco; sotto di noi si vede una bella costruzione (cascina Romioglio) che presto raggiungeremo perché il sentiero compie un tornante (non farsi ingannare dalla traccia che prosegue dritta). Si scende il prato sotto alla cascina e si ritrova il C28 che avevamo abbandonato senza accorgercene.

Per seguirlo fedelmente si deve scendere fino alla successiva strada che si innesta a sinistra, contraddistinta dal cartello '*accesso vietato agli automezzi non autorizzati*', passare davanti ad una cascina e risalire il pendio erboso.

Si piega a sinistra sul prato, costeggiando il bosco: qui il sentiero è un po' vago, ma diventa bello non appena si rientra tra le piante. Dopo un guado risaliamo lungo una carrareccia che ne raggiunge un' altra proprio dove questa compie un tornante; trascuriamo la strada e seguiamo nel prato le tracce di trattore che conducono alla cascina Balma ma, poco prima di raggiungerla, svoltiamo a destra su una strada sterrata (vi è una modernissima stalla in costruzione) che presto diventa asfaltata, passa poco a monte della chiesa di S. Barnaba e termina sulla via che sale da Pollone in corrispondenza della cappella delle Grisce.

Svoltiamo a sinistra in salita, seguendo le indicazioni sia del sentiero Frassati (D41) che del percorso naturalistico n°3. Poco dopo il termine dell'asfalto troviamo la cappella che successive generazioni della famiglia Mersi hanno costruito, riparato, riaggiustato (come ben dettagliato dalle scritte affrescate). Proprio di fronte, alla nostra destra si trova una cascina; abbandoniamo la strada per passarle dietro. Non possediamo informazioni sulla sua storia, ma il tratto di muro che si vede, ad *opus spicata* (e cioè con le pietre disposte a lisca di pesce), fa intuire una veneranda età. Veneranda deve essere anche l'età dei castagni, monumentali, che sorgono nel prato su cui seguiamo le tracce di carrareccia che diventa assai più evidente quando si entra tra gli alberi; pochi minuti e rieccoci sulla GTB poco oltre il ponte sul torrente Oremo.

Anche qui il tempo del ritorno è pressochè uguale a

quello dell'andata.

Dislivello ritorno: m 100

Tempo di percorrenza totale (andata+ritorno):

1,20 + 1,30

3° tappa

Partenza: Sordevolo (711 m)

Arrivo: Santuario di Graglia (811 m)

Lunghezza: 4.44 km

Dislivello: 278 m

Tempo di percorrenza: 1 ora 50 min

Difficoltà: Escursionistica

Ritorno:

Al termine della tappa si prosegue lungo la strada che porta a Graglia paese fino alla fontana presso l'area camper e l'imponente villa Oneto; si imbecca la carrareccia a sinistra (non per il sentiero con scalini) che costeggia la villa e poi inizia a scendere. Poco dopo l'inizio dell'asfalto si giunge alle prime case; qui, in corrispondenza di un paracarro in pietra, si svolta a destra su una pista erbosa che presto raggiunge la provinciale. La si attraversa di fronte ad una bella fontana e si scende nel vicolo tra le case della frazione Nech. Quante volte siamo passati in auto e non abbiamo degnato di un'occhiata quel che sembra un anonimo gruppetto di costruzioni! Invece, addentrandoci a piedi, notiamo begli edifici, sottopassaggi voltati, balconi fioriti, terrazzi panoramici, per tacere dell'accurato selciato su cui procediamo. Raggiungiamo un gruppetto di case distaccato (casale Giò) al termine del quale notiamo sulla destra una fontana e sulla sinistra un lavatoio a filo del prato. Si scende lungo un sentiero erboso, sul quale ad intervalli incontriamo i tombini dell'acquedotto, sia metallici che in cemento, fino ad immettersi nella carrareccia che arriva dalla regione Prati Nuovi sottostante al Santuario sulla quale corre il sentiero B8 che d'ora in avanti seguiremo.

Questo tratto è di recente allargamento ed ancora cosparso dei grossi ciottoli che, una volta penetrati nel

terreno, ne costituiranno il fondo; occorre quindi un po' di attenzione. In breve si giunge alla strada che serve la frazione Salvej di Graglia (come ci dice una targa in legno) e sempre seguendo le indicazioni B8, e trascurando le deviazioni che conducono alle proprietà private, si arriva ad un gruppetto di case (notare il bel viottolo selciato tra di esse) poi ad una pista tra i prati dopodichè si entra nel bosco. Giunti ad un bivio dove, sotto una tettoia, è riparata una vecchia macchina agricola, saliamo il ramo di sinistra e poi scendiamo verso un piccolo rio: in questo tratto, evidentemente non molto trafficato, la vegetazione può essere invadente. Dopo il guado il cammino è facilitato da alcuni scalini in legno costruiti di recente: è l'occasione per ringraziare gli Alpini e la Pro Loco di Graglia che hanno sistemato e segnalato tutto il sentiero, dal Paese fino al santuario.

Si giunge ora alla cascina Boscheggia, alla quale arriva anche un raccordo dalla vicina provinciale. Aggirata la sbarra che lo chiude, non seguiamo la pista ma imbocchiamo un sentiero che, sul prato al limitare degli alberi, costeggia la roggia dei Saraceni. Ovviamente i saraceni non c'entrano nulla - è solo la fantasia di Giuseppe Maffei ad averla battezzata così nell' '800 - ma comunque è la roggia che da secoli porta l'acqua della Janca a Muzzano ed a Graglia. Il sentiero non è molto evidente, ma basta costeggiare gli alberi, su cui alcuni segni bianco-rossi ci confermano che siamo nella direzione giusta fino alla fine del prato, dove una ripida discesa tra gli alberi ci porta su una bella stradina, sempre a fianco della roggia. Pochi minuti, e siamo sulla provinciale proprio dove si divide la diramazione per Graglia da quella per Muzzano.

Finora abbiamo camminato all'incirca un'oretta.

Di fronte a noi, appena più a monte, tra una rete metallica ed un muro di recinzione, una freccia indica la via per la ferrata dell'Infernone: è quella che noi seguiremo. Il tratto da qui fino a Sordevolo è già stato descritto nel notiziario del 2008, e lo riportiamo solo brevemente. Una stradina inghiaiaata si infila tra alcune villette, al termine della ghiaia si svolta bruscamente a sinistra, proseguendo tra recinzioni e pollai prima in piano e poi in lieve discesa. Dopo una svolta ad U si

perde quota rapidamente e si comincia ad intravedere l'Elvo attraverso i rami. Dopo circa 30' eccoci all'antico ponte, anch'esso perfettamente conservato malgrado la veneranda età.

Al di là del ponte, un pilone votivo con l'effigie di una Madonna è stato eretto a protezione dei viandanti. Sul lato Sordevolo, lo stato di conservazione è decisamente migliore e si procede sul vecchio selciato. Inizialmente si è disturbati dalle erbacce che invadono il cammino, ma dopo alcuni tornanti si giunge allo sbocco della carrareccia che conduce alla cascina Bello, tuttora abitata; di qui in su la mulattiera è perfetta, con scalini e tagliacqua (da notare il fossetto laterale, accuratamente selciato). Dopo 20/25' da che siamo partiti dal ponte si giunge al cimitero di Sordevolo, accanto al quale sorge la bellissima cappella dedicata a S.Rocco, attualmente in fase di restauro.

Per il ritorno abbiamo camminato in tutto un paio d'ore.

Dislivello ritorno: m 300

Tempo di percorrenza totale (andata+ritorno):

1,50 + 2,00

4° tappa

Partenza: Santuario di Graglia (811 m)

Arrivo: Netro(650 m)

Lunghezza: 3.72 km

Dislivello: 10 m

Tempo di percorrenza: 1 ora

Difficoltà: Escursionistica

Ritorno:

L'itinerario che proponiamo per il ritorno è quello abitualmente usato dai netresi che vogliono raggiungere il Santuario: si tratta di una carrozzabile, per la maggior parte del percorso sterrata e chiusa al traffico. Dalla piazza presso la stazione dei Carabinieri, dove termina la tappa, bisogna procedere per qualche centinaio di metri in direzione di Graglia: è preferibile evitare la provinciale e scendere invece la vecchia via tra le case del paese, alcune molto interessanti; si torna poi

sulla strada provinciale e la si segue per qualche decina di metri. Sulla sinistra, appena prima della villa Ruffino e delle Officine di Netro, si imbecca la via Simonetti, seguendo le indicazioni per Cressano e poi quelle per Camponeto e Begge.

L'attuale edificio delle Officine di Netro, ora attive sotto la denominazione Bono Netro srl, fu costruito nel 1906 da Ernesto Rubino, in seguito insignito del Cavalierato del Lavoro. In esso furono accentrate le attività fino allora eseguite nelle fucine di Fiai, Cereja, Zumer, Fonderia. La produzione era di attrezzi agricoli –falci, ecc.- ma il grande sviluppo si ebbe con le forniture militari durante la prima guerra mondiale, quando lo stabilimento giunse ad occupare 1300 operai. Ad Ernesto Rubino si deve anche il castello di Croceserra nonché l'antistante albergo Belvedere, ormai abbandonato, e soprattutto la costruzione della strada Andrate-Borgofranco.

Incontriamo anche le indicazioni del percorso n° 8 per MTB; noi lo seguiremo integralmente in senso inverso; il nostro itinerario pedonale è identificato dal codice B16 ma i segni sono vecchi e scarsi. Si prosegue in una zona residenziale, con graziose villette; quando giungiamo a Begge si incontrano le prime cascate, peraltro moderne e ben attrezzate. Dopo la regione Ansieto ed una ripida salita, dove la strada fa un secco tornante a sinistra (sulla destra c'è una recinzione metallica su un basso muretto di sassi), si prosegue dritto abbandonando l'asfalto per scendere al ponticello che scavalca il rio Strusa. Poi la strada risale costeggiando a sinistra un bosco di abeti mentre gli ampi prati sulla destra permettono begli scorci su Netro e sullo stabilimento delle Officine. Giunti alla cascina Cressano la salita è finita e si prosegue in piano tra filari di alberi tanto belli ed ordinati che pare di passeggiare in un viale. A monte ed a valle della strada incontriamo un paio di baite, un po' fatiscenti ma ancora attive per qualche mese all'anno.

Quando il tracciato si affaccia sul vallone del torrente Ara e piega bruscamente a nord-ovest il panorama cambia. Davanti a noi la cupola del Santuario di Graglia sbucca dagli alberi, al di sotto i pascoli della regione Prati Nuovi sono cosparsi di cascate, e sullo sfondo appaiono

le montagne, dal Bric Paglie alla Punta Sella.

Avvicinandosi al rio il bosco si infittisce; lo si scavalca su un ponte di cemento (poco a monte due tronchi sospesi sono quel che rimane del vecchio ponte su cui passava il sentiero prima della costruzione della strada). In breve si giunge ai verdi pascoli che avevamo visto dal lato opposto; si passa accanto ad alcune belle e moderne aziende agricole, a qualche villetta, e, giunti proprio al disotto degli edifici del Santuario, ci si congiunge con l'itinerario B8 che arriva dal paese di Graglia. Un breve strappo in salita su strada asfaltata, ed eccoci giungi sul piazzale alle spalle del Santuario.

Per il ritorno abbiamo camminato un'ora o poco più.

Dislivello ritorno: *m 161*

Tempo di percorrenza totale (andata+ritorno):

1,00 + 1,15

5° tappa

Partenza: *Netro (650 m)*

Arrivo: *Donato (700 m)*

Lunghezza: *6.3 km*

Dislivello: *306 m*

Tempo di percorrenza: *2 ore 15 min*

Difficoltà: *Escursionistica*

Ritorno:

Anche questo itinerario si svolge per la maggior parte su carrarecce e perciò la descrizione sarà telegrafica, tanto più che in gran parte è già stato descritto nel Notiziario 2006 tra gli itinerari di Fulvio Chiorino.

Giunti sulla provinciale si scende a sinistra per pochi metri: il punto di partenza è a ridosso dell'attuale farmacia di Donato, subito prima del bivio che conduce alla Settimo Vittone – Mongrando.

Si scende su una stradina asfaltata che passa sotto questa via, e che unisce, a valle della provinciale, Donato a Ceresito. La si percorre per circa 600 metri sino al punto dove svolta bruscamente a sinistra verso Ceresito. Si lascia l'asfalto e si prosegue diritto su una strada di campagna di fianco alla cascina Riondasso. A sinistra boschetti di betulle e il vallone dell'Ingagnetta.

A destra bellissimi pianori prativi. La strada scende, dopo aver lasciato una cascina a sinistra, fino alla cascina Riofreddo. Le si passa davanti; la strada è terminata ma tracce di trattore portano sino ai ruderi di una baita. Qui ogni traccia finisce e bisogna scendere per il prato sottostante; il passaggio è però brevissimo perché in basso si vede, vicinissima, la carrareccia a cui dobbiamo dirigerci. E' quella che collega la regione Lace di Donato con Castellazzo di Netro; per il tratto dalle caschine Grangia fino all'Ingagna è privata ed interdetta al traffico: infatti noi per raggiungere ed attraversare il torrente dobbiamo aggirare una sbarra.

Ora siamo sulla bella strada a servizio delle numerose e fiorenti caschine poste sul lato sinistro della valle, ben esposto al sole e con bei pascoli curati. Con una comoda salita si raggiunge così la frazione Castellazzo di Netro.

Qui i più pigri hanno la possibilità di raggiungere la provinciale ed arrivare a Netro dopo poche centinaia di metri, ma noi raccomandiamo vivamente di svoltare a destra, attraversare tutta la borgata ammirando le vecchie e ben conservate case, e scendere lungo la ripida discesa fino alla frazione Cerea dalla bella chiesetta erta su un piccolo poggio panoramico. Visto che abbiamo deciso di allungare il percorso vale la pena di scendere al sottostante mulino, una dei pochissimi a pietra ancora esistenti nel Biellese e forse l'unico ancora mosso dalla caratteristica ruota azionata dall'acqua. Qui si produce una delle migliori e più tradizionali farine da polenta, e la gentilissima sig.a Rosanna sarà ben lieta di mostrarcelo e di mostrarci l'antica fucina (in un muro vi è una pietra che reca incisa la data 1783).

Ci troviamo infatti in una cellula eco-museale: nel descrivere la tappa precedente abbiamo detto che di qui partì la fortuna dei Rubino ai quali fu ceduta nel 1865 da Francesco Martinetto. Corsi e ricorsi della storia: ora la proprietà è tornata alla sig.a Rosanna Martinetto.

Il ritorno a Netro avviene per una comoda strada asfaltata. Giunti alle prime costruzioni si nota un edificio sulla cui facciata spiccano due colonne in muratura: è il teatro della 'Società Operaia di Mutuo Soccorso' costruito nel 1871; oltre al teatro vi avevano

sede le altre attività della Società. Pochi passi tra le antiche case e giungiamo alla piazzetta a fianco della caserma dei Carabinieri da cui ha inizio la tappa.

In totale abbiamo camminato un'ora e mezza - due ore.

Dislivello ritorno: m 350

Tempo di percorrenza totale (andata+ritorno):

2,15 + 2,00

6° tappa

Partenza: Donato (700 m)

Arrivo: Scalveis (715 m)

Lunghezza: 2.34 km

Dislivello: 80 m

Tempo di percorrenza: 45 min

Difficoltà: Escursionistica

Ritorno:

Durante questa descrizione abuseremo del termine 'crinale'. È caratteristico della Serra di essere stata modellata da successive glaciazioni, da 1 milione e mezzo a 130.000 anni fa (l'ultima, terminata appena ieri, e cioè 10.000 anni fa, è arrivata solo fino a Borgofranco, Montalto, ecc.): ognuna di esse formava la sua brava morena che si addolciva nelle fasi interglaciali; la nuova glaciazione le affiancava una nuova morena, e così via. Per questo la Serra presenta una serie di creste parallele, fino all'ultima e più esterna che domina la pianura canavese.

Dal termine della tappa seguiamo brevemente le indicazioni di quella successiva fino al laghetto Cossavella ed al grande tagliafuoco che scende dal crinale più alto della Serra. Lungo il nostro percorso incontreremo le indicazioni e la cartellonistica degli itinerari recentissimamente realizzati dalla Comunità Montana Valle Elvo; li seguiremo però solo in parte.

Dove la GTB svolta a sinistra in direzione di Torrazzo noi proseguiamo per il tagliafuoco che supera un primo modesto crinale e poi scende al laghetto di Prè. È questo il più grande dei laghi effimeri che

appaiono e scompaiono tra i crinali della Serra a seconda delle precipitazioni, e quando è colmo è particolarmente affascinante, sepolto com'è tra i boschi.

Ora dobbiamo affrontare il successivo crinale che ovviamente il tagliafuoco risale ahimè diritto per la massima pendenza: arrivati in cima il fiatone ci consiglia di abbandonarlo per imboccare sulla destra l'ampia pista, anch'essa al servizio della Forestale. La seguiamo in piano per una decina di minuti fino a quando sbocca su una carrareccia. E' una delle antiche vie che collegavano il versante biellese della serra coi paesi del Canavese; noi svoltiamo a sinistra per raggiungere il crinale più alto al passo della Diagonale, dove due avvoltoi su una targa in legno ci attendono, o più esattamente attendono gli appassionati di MTB che qui arrivano cotti e stracotti.

Prima di proseguire nel nostro itinerario facciamo due passi in direzione Torazzo: incontreremo il 'roc Basariund' grande masso erratico che da questa posizione appare, appunto, basso e rotondo.

Facciamo dietrofront per seguire, in direzione di Croceserra, la segnaletica dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea per il Passo dell'Oca. Siamo sul filo di cresta, e quindi sulla parte più panoramica del percorso: da un lato i prati, i paesi e le montagne del Biellese, dall'altro gli innumerevoli laghetti ed i castelli del Canavese, con la serpeggiante Dora sullo sfondo. Ed eccoci ad un nuovo valico, appunto il Passo dell'Oca. E' posto sull'antica mulattiera tra Donato e Chiaverano, un tempo conosciuta come Via del Commercio; il tratto fino alla galleria della Settimo Vittone conserva tuttora un perfetto selciato.

Di qui in avanti l'itinerario è già stato descritto nel Notiziario 2006: lo riporteremo solo per sommi capi.

Scendiamo per pochissimi metri in direzione Donato, le frecce con l'indicazione "torre della Bastia" una delle quali ci riporta sul crinale. Lo seguiamo continuando a goderci il panorama fino quasi a sfiorare la strada Sala-Croceserra dove un altro segnavia ci porta in vista della torre.

Negli ultimi anni del sec. XII° sorse una rivalità tra il Vescovo di Vercelli e il Vescovo di Ivrea per i confini non ben delimitati delle rispettive giurisdizioni sulla

Serra. Queste rivalità continuarono quando al potere dei Vescovi successe quello dei rispettivi Comuni.

Nel 1296 il Comune di Vercelli, costruì con l'aiuto degli Avogadro di Cerrione e dei comuni di Donato, Sala e Magnano, una torre (turris nova cum bastiam) sul crinale della Serra tra Chiaverano e Andrate, con una guarnigione di quattro armati. Era questa, una zona di pascolo e di transito, della quale rivendicavano la proprietà sia i comuni biellesi che quelli eporediesi. Nel 1308 uomini armati di Andrate e Chiaverano assalirono la Bastia e la distrussero, spingendosi poi fino a Donato che devastarono.

Seguirono poi vertenze legali ma, spalleggiati del Vescovo d'Ivrea, i comuni di Andrate e Chiaverano riuscirono a spuntarla e dietro pagamento di un indennizzo ottennero il controllo del territorio fino al torrente Viona sul versante Vercellese. Tuttora il Viona segna il confine tra il comune di Donato e quello di Chiaverano.

Della torre restavano pochi resti perimetrali, oltre che ad una parte del vallo che la circondava. Il comune di Chiaverano, nell'ambito della valorizzazione dei sentieri della Serra con la segnaletica che abbiamo visto, ha sì riparato i muri perimetrali in modo che non si degradassero ulteriormente, ma ha ritenuto di erigere al loro interno una torretta tipo Auschwitz per creare un belvedere panoramico: cosa si possa vedere non si sa, circondato com'è di alberi frondosi da tutti i lati.

Per ritornare al nostro punto di partenza scendiamo sulla vicina strada asfaltata, dove si trova uno spiazzo destinato a parcheggio (frecce cascina Preti) di fronte al quale parte una carrareccia con vistosi segni gialli, ricordo di una gara di MTB. La imbocchiamo; un breve tratto nel bosco che poi si apre con vista sulla valle del Viona. Si passa poi a fianco di due case un tempo ragguardevoli ed ora abbandonate, si incontra un passaggio acquitrinoso dovuto ad una roggia che dovrebbe sottopassare la strada ma invece riesce ad allagarla, si giunge ad un bivio. Trascurando il lato di sinistra, fiancheggiato dalla roggia, si scende lungo quello di destra. Dopo uno spiazzo ed un enorme masso erratico si giunge in breve al ponte vecchio di Donato, che collegava il paese con Croceserra ed Andrate. Sotto al ponte il

Viona è incassato e forma un piccolo orrido. Si costeggia il torrente, si passa sotto ad una bella casa a lobbia con un cortile sostenuto da un megalitico muraglione di massi a secco - la strada stessa è delimitata da grosse pietre poste di taglio - ed inizia l'asfalto. Qui si trova un pilone votivo con affreschi sui quattro lati, purtroppo in cattivo stato di conservazione; poco più avanti una grande cappella, quasi un oratorio, anch'essa purtroppo in non buone condizioni, ma ancora pregevole per la sua architettura.

Diverse cascate, tuttora attive e fiorenti, sono poste al lato della strada, circondate da prati; questo ci permette di ammirare ancora la valle del Viona e, al di là, il crinale della Serra da cui siamo appena scesi.

Si giunge così sulla provinciale Donato-Croceserra che ci toccherà seguire per tornare all'auto, ma il percorso è breve ed in 10' eccoci arrivati.

In totale il ritorno richiede due ore - due ore e mezza.

Dislivello ritorno: m 150

Tempo di percorrenza totale (andata+ritorno):

0,45 + 2,30

Franco Frignocca

IL CAMMINO DI S. CARLO

Itinerario di cultura e fede da Arona alla Via Francigena

5.a tappa

COGGIOLA – BRUGHIERA DI TRIVERO

Tappa dai tratti forti, con scenari urbani e industriali, ma anche con paesaggi di natura talvolta intatta e da altre parti ricostruita, ma sempre di grande effetto, come nella conca dei rododendri all'inizio della Panoramica Zegna, sopra Trivero. Si incontrano tre santuari (Cavallero, Novareia e Brughiera), tra i più interessanti per origine e davvero piacevoli per l'ambiente paesaggistico.

L'itinerario parte dalla frazione Zuccaro di Coggiola (488 m), il nucleo abitato più settentrionale del lungo agglomerato che compone il paese. Dal piccolo parcheggio con parco affacciato sul torrente Sesslera, con dall'altra parte le case di borgata Masseranga di Portula, parte la strada, subito ancora asfaltata, che in breve esce dall'abitato e si alza sul torrente. La strada diventa un'ampia mulattiera che rimane all'inizio alta sul torrente e poi scende fino al livello delle acque, raggiungendo il caratteristico e moderno ponte sospeso (che riprende nella fattura gli storici ponti valsesiani), senza superarlo. Inizia qui il ripido tratto finale, scandito da alcune cappelle e dall'arco di entrata che in pochi minuti porta al Santuario. L'arrivo è davvero scenografico: il complesso monumentale, non visibile se non all'ultimo, si trova alto sulla congiunzione del torrente Sesslera e del Rio Cavallero, che in quel punto forma giochi d'acqua e cascate.

Da Coggiola Zuccaro circa 40 minuti.

Il santuario del Cavallero

Il santuario sorge alla confluenza del rio Cavallero con il torrente Sesslera. La chiesa appare immersa tra boschi di castagni e si affaccia su di una piazza, che come recita un detto locale, è "una piazza che fa da ponte, ed un ponte che fa da piazza". Il santuario ebbe origine dall'apparizione della Madonna ad una pastorella sordomuta, Antonia Angelino detta Toniola, avvenuta nel 1678, che miracolosamente riebbe la parola e

l'udito. Il fatto è ricordato con un dipinto lungo le pareti dell'oratorio. La costruzione, sormontata da una cupola e da un piccolo campanile, venne ultimata verso il 1730 e alla sua custodia fu incaricato un eremita, che abitava nelle stanze attigue alla chiesa, e ben presto divenne una figura caratteristica per gli abitanti di Coggiola. Caratteristica la fontana della piazza risalente al 1772, l'intera piazza che fa da ponte sul rio Cavallero, l'arco sulla salita che porta al santuario, e la traballante passerella sospesa da funi sul torrente Sessera. Particolarmente gradevole, il paesaggio infonde pace e tranquillità al pellegrino che ricerca la solitudine e la serenità spirituale. Al santuario si festeggia la ricorrenza di San Giuseppe il 19 di marzo, e quella della Madonna della Neve il 5 di agosto.

Santuario del Cavallero – Santuario della Novareia

Dal Santuario si ritorna sui passi precedenti fino al ponte sospeso, che si attraversa non senza emozione. Dall'altra parte, nel versante orografico destro del torrente Sessera, inizia la strada sterrata (aperta alle auto per gli aventi diritto) che ci porta alla frazione Masseranga di Portula. La strada costeggia in discesa l'ampio torrente e in circa 20 minuti ci porta all'ingresso della borgata. Senza entrarci, si prende a dx la pista con una catena a vietarne l'accesso alle auto, appena prima di una casa condominiale a tre piani (495 m). La pista ci porta, dopo poche decine di metri, a superare sulla sx un grande serbatoio circolare dell'acquedotto. Subito dopo il percorso diventa un sentiero che si eleva subito con qualche svolta, entrando nel bosco. Il sentiero è stato recentemente sistemato dal CAI Valsessera e sale in modo costante, alternando tratti più ripidi a facili diagonali in direzione N, in un bosco di latifoglie, con frassini, ceduo di castagno e qualche conifera. Subito si attraversa un torrentello su di un ponticello in metallo e salendo si allontanano i rumori della vita di paese e man mano prevale l'eco del torrente Sessera, in fondovalle. Dopo circa 25 minuti da Masseranga si raggiungono le cascate in località All'Oro (715 m). Si tratta di un gruppo di costruzioni, in parte rimaneggiato, che si aggirano sulla dx per raggiungere, appena a monte, la strada che, verso dx, porta alla centrale del Piancone e poi alla Diga delle Mischie.

Il nostro percorso volge invece a sinistra sulla strada che ci porta, dopo 350 metri di leggerissima salita, alle spalle della costruzione che ospita il Santuario della Novareia (746 m).

Dal Santuario del Cavallero, un'ora e mezza.

Santuario della Novareja

Narra la leggenda, che intorno alla metà del XVII secolo, la Madonna apparve a un'anziana del luogo, certa Antonina Cravetta, manifestandole il desiderio che in quel luogo si edificasse una chiesa in suo onore. Dapprima fu eretta una semplice cappella di fronde in cui la Madonna era venerata sotto il titolo «delle Grazie». La chiesa attuale - iniziata nel 1713 - è ad unica navata, in stile rinascimentale con sobrie decorazioni di gusto barocco eseguite dal Vietti; le due cappelle laterali di sinistra sono arricchite dalle sculture del Mainoldi che rappresentano San Giacomo e San Rocco (cappelle di San Giacomo e Sacra Famiglia); mentre l'altare maggiore e la balaustra in marmo sono opere del Bottinelli (1867). Sempre all'interno della chiesa è conservata una statua della Madonna risalente al 1715, opera di Aurelio Termine. Purtroppo sono state rubate nel 1981 due tele del Mazziotti poste nelle cappelle laterali di destra e dedicate a San Rocco e a Sant'Anna; è sparito anche il pulpito, opera settecentesca dei Gaspare Serra di Tollegno. Nel piazzale antistante il santuario vi è una bella fontana in granito. Ogni anno, durante l'ultima domenica di luglio vi si svolge la festa dei ciclamini che richiama numerosi pellegrini e turisti.

Dal Santuario della Novareia al Santuario della Brughiera di Trivero

Dalla Santuario (746 m) si cammina per poco più di mezzora (2,5 km) sulla strada sterrata pianeggiante che porta a Castagnea, frazione del Comune di Portula. L'entrata alla borgata è rappresentata da un sottopasso stradale e lasciata a sx la strada interna alle case, si continua in piano verso Trivero. Il percorso è piacevole, tra i parchi di alcune ville, la Casa di Riposo Mary Zegna e in breve si arriva all'altezza degli stabilimenti tessili del Lanificio Zegna, a sx, mentre a dx si trova il Centro Zegna, con ospedaletto, piscina, centro commerciale e bar. Siamo al centro del complesso sociale e industriale voluto a partire dagli Anni '30 da Ermenegildo Zegna,

imprenditore e benefattore. Particolare curioso: le panchine d'autore in cemento, sulle quali si trovano raffigurati, a grandezza naturale, alcuni cani di Trivero.

Un'ora dal Santuario della Novareia.

Dal Centro Zegna abbiamo diverse e interessanti possibilità per raggiungere il posto tappa al Santuario della Brughiera. La più semplice e facile è la strada diretta, poco più di 2 km in piano, ma non possiamo perdere alcuni suggestivi interventi ambientali voluti da Zegna nella prima parte della strada panoramica che porta il suo nome e che parte proprio dal Centro.

La conca dei rododendri

Tra maggio e giugno la strada si colora magnificamente di migliaia di fiori, in gran parte rododendri e risalendola per meno di un km arriviamo alla famosa conca dei rododendri, ideata oltre mezzo secolo fa da Pietro Porcinai e recentemente rivista da Paolo Pejrone. Dal lavoro creativo dei due più importanti progettisti italiani di giardini, è nata un'opera di valore assoluto, spettacolare in ogni stagione.

Casa Zegna

L'ultima iniziativa voluta dalla Famiglia Zegna, nella ricorrenza dei cento anni di attività del lanificio (1910-2010) si chiama Casa Zegna ed è lo scrigno della memoria industriale e sociale della più importante dinastia imprenditoriale biellese, tuttora in piena attività nel campo dell'alta moda, con stabilimenti e negozi in tutto il mondo. E' situata all'interno del complesso industriale, in una palazzina degli anni '30 già abitazione di famiglia, all'interno della quale è stato realizzato, anche con l'intervento di importanti artisti contemporanei, un nuovo concetto archivistico e museale.

Casa Zegna è una sintesi di storia e di esperienza, ma anche spazio polifunzionale per mostre ed eventi, dove la tradizione si fonde con la trasformazione.

Dalla rotonda iniziale della Panoramica Zegna all'entrata del Centro Zegna, caratterizzata da un'opera d'arte che raffigura una grande foglia verde, si seguono i cartelli del sentiero n. 1 per la conca dei rododendri. Si sale con alcune scalette tra le belle case del villaggio residenziale fino al tornante della Panoramica dove inizia la conca. Si può compierne il giro salendo e scendendo lungo i sentieri disegnati tra i fiori, trovando a sx, a metà salita, il sentiero prima in piano e poi in discesa, che

torna verso il Villaggio Residenziale Zegna, percorrendone poi verso Ovest la strada alta che passa tra le costruzioni.

Anche qui vale la pena di soffermarsi ad ammirare la qualità delle costruzioni che Zegna volle realizzare, circa mezzo secolo fa, per le sue maestranze. Si tratta in effetti di condomini, ma la posizione ambientale, tra il verde del bosco, e la qualità architettonica (un mix tra lo stile montano e quello provenzale, voluto dall'arch. Vietti, uno dei progettisti dei villaggi della Costa Smeralda) ne fanno un esempio mirabile di villaggio industriale che non risente del peso del tempo.

Alla fine della strada, 150 metri dopo l'ultimo condominio e al cancello di una cascina ristrutturata, si prende a sx un sentiero che passa sotto la cascina stessa e scende al torrente Scoldo, superandolo con una passerella di legno e ferro. Dall'altra parte del ponte il sentiero gira a sx verso valle e diventa ampio, prosegue in piano e arriva in pochi minuti all'altezza di un cascinotto, che si lascia a sx. Subito dopo, si lascia il sentiero più grande per prendere a dx un sentierino, sempre ben battuto, che inizia a salire con moderata pendenza in un bel bosco di castagni e raggiunge la strada consortile Brughiera-Prapiano, all'altezza di un ampio prato punteggiato da caschine e da una villetta bianca.

Con poco più di un km di leggera discesa su questa stradina asfaltata, ma appoggiata con garbo e rispetto su di un paesaggio piacevole ed aperto, si arriva al Santuario della Brughiera.

Dal Centro Zegna, con il giro alla conca dei rododendri, circa un'ora e 30 minuti. Da Coggiola, in totale, 4,40 ore.

Il Santuario della Brughiera

Costruito sul luogo dove, secondo la tradizione, la Madonna apparve ad una pastorella muta donandole l'uso della voce, il Santuario di Nostra Signora della Brughiera si trova in una bella zona di pascoli e castagneti, al confine dei territori comunali di Mosso e Trivero.

Il complesso santuarioale è composto da due chiese: l'antica, dei primi anni del XVI secolo, con un'unica sala preceduta da un semplice portico affrescato e la maggiore, del '600, secolo tra i più fecondi per le espressioni artistiche della religiosità biellese.

L'interno della chiesa maggiore, ampio e ritmato da otto colonne di sarizzo, è vivacizzato da affreschi settecenteschi nella volta e nel presbiterio. Il Santuario è punto di incrocio di vari percorsi, un tempo utilizzati per la transumanza degli armenti verso le cascine e gli alpeggi soprastanti, ma è anche il punto di arrivo di un percorso devozionale ritmato dalle 14 cappelle della Via Crucis che sale da Bulliana, popolosa borgata di Trivero.

Nell'ottobre del 2002 il Santuario venne dichiarato di interesse diocesano e di fatto diventò il più importante del Biellese orientale.

Franco Grosso



Achillea moschata

A spasso per Biella

Quando ha piovuto a lungo, ed i sentieri sono fangosi, il cielo si è rasserenato e non vogliamo restare in casa; ebbene, anche due passi in città possono essere piacevoli.

Possiamo per esempio partire dalla Fons Vitae, inaugurata nel 1936, opera dello scultore Piccioni con lavori in pietra del biellese Lodovico Romano: quando non è asciutta è pur sempre una gran bella fontana. Imbocchiamo via Mazzini e presto giungiamo sul retro del palazzo Ronco; ovviamente esso dà il meglio di sé dal lato giardini. Quando ero bambino ne ero innamorato, soprattutto per le torri merlate; più tardi invece mi disturbava il suo stile falso antico; ed ora? Costruito nel 1927, fa ormai parte del tessuto urbano di Biella. Di fronte, all'angolo con via Cristoforo Colombo, c'è il palazzo, chiamato Casa Cervo, progettato dall'arch. Nicola Mosso (1899-1982) nel 1934, in quello che allora si chiamava 'stile 900': caratteristici gli affreschi che decorano l'interno dei balconi, realizzati in collaborazione coi pittori Fillia, Oriani e Rosso.

Poco più avanti, all'angolo con via Losana, ecco villa Reda: è del 1931, sovrabbondante di decorazioni liberty. Sic transit gloria mundi! Chi si ricorda ancora che a Biella c'era, importante ed imponente, un Lanificio Guido Reda in via Cottolengo? E chissà, forse i nostri pronipoti a stento si ricorderanno che nel biellese c'erano dei lanifici...

Ed eccoci in piazza Lamarmora, anticamente conosciuta come 'piazza d'la Dus' (Eleonora Duse non c'entra per nulla; il nome viene dalla famiglia Blotto Dus che qui possedeva terreni): ci attende una bella vista sul Piazza su cui svetta la torre ottagonale di palazzo Ferrero; più a destra il campanile di S. Sebastiano ed una porzione della cupola; poi, affacciate sulla piazza, la palazzina del Lanificio Scuola Felice Piacenza e villa Schneider.

Nel retrostante convento di S. Sebastiano, ora sede del Museo del Territorio, ebbe sede quella che fu la prima scuola professionale italiana (regio decreto 27 ottobre 1869), innestata sulla scuola di incoraggiamento arti e mestieri voluta da mons. Losana fin dal 1838. Nel 1911 fu integrata dal Lanificio Scuola voluto e pagato da Felice Piacenza, costruito ex novo su progetto ing. Carlo Nigra: sorgeva dietro alla chiesa ed al convento, dove ora vi è un ampio parcheggio. Negli anni tra le due guerre il lanificio fu gestito da Corino (con una 'n' sola!) Mongilardi, famoso come 're delle

gabardine' per la sua abilità a produrre questo tessuto.

Di fronte sorge villa Schneider, il cui solo nome risulta lugubre a quelli della mia età: dal 1943 al 1945 fu infatti sede delle SS che vi interrogavano (eufemismo) i prigionieri. Fu costruita da Daniele Schneider, alsaziano di Mulhouse, chiamato poco dopo il 1900 a dirigere la Filatura di Tollegno.

Proseguiamo per via Villani che si apre di fronte a noi. Villani, chi era costui? In realtà non costui, ma costoro: i fratelli Cipriano e Pietro Villani, vissuti a cavallo tra '700 ed '800, che beneficiarono in vari modi i biellesi e, non avendo eredi, destinarono i loro beni ad un 'lascito' per far sorgere e gestire un teatro 'popolare'. Esso trovò una prima sistemazione nell'edificio con colonne ed architrave che si trova di fronte allo sbocco di via S.Filippo in via Italia; quando questo divenne inutilizzabile il lascito restò inoperoso (i famosi conti dormienti!) finchè recentissimamente fu utilizzato per la ristrutturazione del teatro Sociale che per l'occasione rinominato Teatro Sociale – Villani. La tomba dei due fratelli è tuttora esistente al cimitero di Biella e mani pietose la ornano di fiori alla ricorrenza di Ognissanti.

Terminate le divagazioni, possiamo ora proseguire nella passeggiata e, oltrepassata via Eugenio Bona (un tempo conosciuta come 'strada dei morti' perché vi transitavano i cortei funebri per raggiungere il Cimitero) giungiamo in via Quintino Sella di fronte all'ingresso dell'ex conceria Chiorino, fondata nel 1906, che sorge alta su un colle. Una conceria in cima ad un colle? Ne riparleremo.

Dirigiamoci ora verso il Vernato: sulla destra incontriamo un bel palazzo, da poco rimodernato, con caratteristiche corte colonne a reggere il tetto. Esisteva già nel 1668, quando il Borgonio rilevò il suo Teatrum Sabaudiae; secondo la mappa catastale del 1782 apparteneva ad un Giovanni Gromo.

Via Q.Sella ha conservato l'andamento che aveva nei secoli scorsi: a sinistra il palazzo ora sede dell'Amministrazione Provinciale, dove fino a pochi decenni fa era sede dell'Ospizio di carità, istituzione che l'aveva appositamente acquistato nel 1758 dai Ferrero - La Marmora; a destra invece si affacciano case che si estendono a monte con cortili simili a vicoletti selciati.

Ed eccoci in piazza Cossato (non la città, ma il sig. Giovanni Battista Cossato, personaggio del Risorgimento, autore con altri nel 1847 di un appello a Ferdinando II° di Napoli perché accogliesse le istanze liberali). Qui esiste ancora un mozzicone, segnalato da una lapide, delle mura medioevali che circonda-

vano Biella, e fino al 1879 esisteva la relativa porta.

Imbocchiamo ora la Costa del Vernato ma subito la lasciamo per svoltare a sinistra in via Conciatori. È così chiamata perché fin dal medioevo erano qui concentrati quelli che esercitavano questa industria, favoriti dall'abbondante acqua della roggia del Piazzo che scendeva a cielo aperto lungo via Rocchetta. Col trascorrere del tempo l'attività prosperò per giungere al suo culmine tra '800 e '900 con lo sviluppo dell'industria tessile per la quale le concerie producevano cinghie di trasmissione, manicotti frottatori, tacchetti per i telai, cinghiette per i divisori, ecc. All'inizio dell'800 erano attive al Vernato 5 ditte con centinaia di operai: proseguendo la passeggiata ne incontreremo alcune.

Lasciato alla nostra destra il cortile in cui attualmente c'è il circolo ARCI, ma che è sempre stato un luogo di aggregazione sociale, tant'è che è posta la lapide in ricordo dei Caduti, incontriamo sulla sinistra la casa Pozzo di epoca rinascimentale e subito dopo un palazzo in costruzione, sorto dove esisteva un cuoificio. Eccoci in via Rocchetta. Sono quasi terminati i lavori di recupero dell'ex cuoificio Varale, fondato nel 1733 e fiorente fino agli anni '30 del secolo scorso. Se compiamo una piccola deviazione fino al cortiletto dove vi è un supermercato vediamo alle pareti le riproduzioni degli avvisi pubblicitari di quell'epoca.

Risaliamo via Rocchetta, incontriamo ben evidente la scritta 'CINGHIFICIO CUIOIFICIO LUIGI ANTONIO MAGLIOLA' (era già esistente nel 1740) e giungiamo alla casa Masserano.

Malgrado il degrado e gli anni di incuria, cessati solo in questi ultimissimi anni, quando un benemerito privato l'ha acquistata e provveduto ai più urgenti interventi, è una delle più belle case di Biella. Risale alla fine del '400 od agli inizi del '500 e conserva numerosi affreschi cinquecenteschi, alcuni visibili anche dall'esterno. Purtroppo quasi invisibile ormai l'affresco dell' "òm salvèj" armato di bastone a difendere la casa dai malintenzionati, mentre l'adiacente affresco con la Madonna, S.Rocco, S.Sebastiano la difendeva dalla peste e da altri mali.

Adiacente a casa Masserano vi è un'altra conceria che conserva i caratteristici loggiati dove venivano distese ad asciugare le pelli dopo la concia, sovrastati da un elegante orologio.

Noi però abbandoniamo via Rocchetta per infilarci in vicolo Galliere dove molte case sono evidentemente di origine medioevale e dove incontriamo la portineria del cuoificio Magliola. Ripercorriamo in senso inverso via

Conciatori e ritorniamo sulla costa del Vernato, quasi di fronte ad un bellissimo affresco di Madonna con Bambino.

Lungo la costa incontriamo la chiesa di S.Nicola, non antichissima (quella antica si trovava in via Conciatori dove ora ci sono le scuole) ma assai bella; recentemente anch'essa ha trovato chi si dà da fare per strapparla al degrado. Ed eccoci alla famosa 'casa della Sindone' alla cui destra c'è l'altrettanto vecchia casa con l'affresco della Madonna di Oropa. Sono forse, con la casa su travi del Piazza che è del XIV°secolo, le più antiche di Biella, ed è bello che siano tuttora abitate e curate con amore.

Gli edifici che incontriamo salendo sono meno remoti, ma qualche bel portone in legno scolpito ci rileva che molto giovani non sono. Ritroviamo poi la nostra via Rocchetta e subito dopo la famosa via delle Mole (anche se la targa è ormai illeggibile): famosa per le vicissitudini giudiziarie, in quanto ne fu denunciato... il furto. Ed infatti, quando saremo al Piazza, vedremo che vi è stato costruita sopra una casa, occludendone così lo sbocco. Lungo di essa correva la roggia del Piazza, che evidentemente alimentava mole e mulini, donde il nome. Al suo fianco vi è l'ingresso posteriore della concerria Chiorino che abbiamo visto dal basso ergersi su un poggio: ecco dove prendeva l'acqua per le lavorazioni!

Continuando a salire le case si fanno più rade lasciando il posto ad orti e giardini; quando poi tornano ad infittirsi troviamo l'oratorio di S.Rocco all'Ollera, posto a guardia contro l'ingresso della peste al Piazza.

Una targa metallica ci indica dov'era l'ingresso alla tessitura Peraldo Bismarck: evidentemente il padre del sig. Peraldo doveva essere un fervido fautore della Triplice Alleanza!

Ed eccoci di nuovo tra le case antiche: sulla destra una pregevole porta ad arco, sulla sinistra l'ex monastero di S.Caterina, del 1571, ristrutturato e trasformato in condominio; ancora sulla destra, proprio di fronte allo sbocco della strada che sale dal Thes, casa Fantone, di non molto più giovane, anch'essa appena rinnovata.

Ci aspetta ora il giardinetto esterno di palazzo Ferrero che fu abitato da Sebastiano Ferrero, chiavaro di Biella (carica più o meno corrispondente a quella dell'attuale sindaco: letteralmente il responsabile delle chiavi per aprire e chiudere le porte della città), prima tesoriere di casa Savoia, poi tesoriere del ducato di Milano sotto la dominazione francese (durante il suo incarico fu aperto il naviglio della Martesana). La caratteristica torre ottagonale fu voluta da lui nel 1519 per poter vedere la guglia del duomo di Milano. Il palazzo dal 1854 al 1863 fu

occupato da una tessitura e tintoria; dal 1864 diventò stabilimento idroterapico. In seguito fu caserma; dopo l'8 settembre vi alloggiarono le milizie fasciste che nella torre conservavano le munizioni. Quando esse lasciarono Biella il 23/24 aprile del 1945 le incendiarono e lo spettacolo fu ben visibile fin da Biella piano.

Dall'altro lato del giardinetto vi è un altro condominio: gli edifici alla destra del cancello d'ingresso sono quelli che sbarrano l'accesso a Via delle Mole. Lunga è la storia di questo luogo: nacque nel 1152 come castello del vescovo di Vercelli poco prima della fondazione del Piazzo (1160); il castello fu distrutto nel maggio 1337 quando Biella si sollevò contro la dominazione della diocesi vercellese; nel 1433 vi fu costruito il convento dei frati domenicani del quale, purtroppo non visibile perché all'interno del condominio, esiste ancora il chiostro. Nel 1802, durante il periodo napoleonico, come tutti gli altri anche questo convento venne abolito; nella seconda metà dell'800 i fratelli Luigi, Angelo e Felice Poma, originari di Zumaglia, vi impiantarono un cotonificio che traeva la forza motrice dalla roggia del Piazzo. Niente di nuovo: gli statuti del 1245 parlano del mulino esistente al castello.

Salvo lavori in corso ora possiamo tornare al nostro punto di partenza scendendo il sentiero che percorre il giardino sottostante al parco giochi, un giardino con rosai coltivati a 'toppie'. Si sbuca sulla costa di S. Sebastiano, anticamente chiamata costa di Ghiara, che era la denominazione del quartiere tra Biella ed il Vernato, comune di cui faceva parte. Gli statuti del 1245 punivano chi ne danneggiava il selciato; un documento del 1320 documenta le spese per la riparazione.

E proprio davanti alla chiesa di S. Sebastiano sbuchiamo: chiesa costruita da Sebastiano Ferrero che ben merita una visita.

Ma di questa, e delle altre bellezze del Piazzo, parleremo un'altra volta.

Franco Frignocca

Elogio del Monte Cucco

Mi permettete oggi di decantare una montagnola del tutto insignificante? È il Monte Cucco: un rilievo di non più di una o due decine di metri che si alza sul crinale che scende dal Tovo e separa la valle del Cervo da quella del torrente Oropa, declinando per S.Eurosia e Pralungo fino al Bardone dove i due torrenti si uniscono.

Dovrebbe esistere anche una Cima Cucco, lungo il crinale e poco a monte del tracciolino, indicata dalle carte IGM come punto trigonometrico, anche se non sono mai riuscito ad individuare il relativo segnale; ma forse questa cima è solo un errore dei primi cartografi che si riporta da una edizione all'altra.

Il Cucco non ha nessun interesse alpinistico: è solo un grosso panettone circondato da tutti i lati da prati, pascoli e boschi. Ha un'unica particolarità: non è bello, ma bellissimo.

Ciò è dovuto innanzitutto alla sua posizione, a cavallo tra due valli ed a balcone sulla pianura, ma con ampi squarci tra le montagne alle spalle che permettono alle cime del Monte Rosa di affacciarsi alla vista. La descrizione ci indica immediatamente i periodi consigliabili per raggiungerlo: autunno, inverno, primavera, quando le nubi e le nebbie così frequenti in estate non ci tolgono lo spettacolo. Se il cielo è terso, una passeggiata dalla Madonnina fino alla sella che lo separa dalle pendici del Cimone permette di dominare tutta la Valle Cervo da Andorno, Sagliano, Locato fino alle frazioncine di Quittengo e S.Paolo abbarbicate ai pendii; la panoramica Zegna che a mezzacosta raggiunge il Bocchetto Sessera e Bielmonte; la corona di montagne che delimita la valle: Cresto, Chaparelle, Mologne, Tre Vescovi e Bo; e dietro di esse le vette innevate del Monte Rosa. Tornando sui nostri passi e rivolgendoci verso il lato opposto dominiamo Oropa e sembra di poter toccare con mano il severo cerchio di montagne che racchiude il lago del Mucrone.

Accenneremo solo telegraficamente ai principali sentieri per raggiungere la cima, trascurandone altri altrettanto interessanti.

In primavera l'itinerario principe è certamente quello che inizia dalla passeggiata dei preti, prosegue per il

tracciolino attraverso il bosco di abeti fino a raggiungere gli spazi aperti della cascina Capitania, celebri per la fioritura di narcisi. Negli ultimi anni non è più lussureggiante come in passato, quando la macchia bianca era ben visibile da tutta la pianura (nessuna paura: in compenso i narcisi si sono moltiplicati sulle pendici della Muanda, presso l'Alpetto Inferiore). Proprio dietro alle baite vi sono le tracce che portano all'Alpone Inferiore: qui è il regno delle genzianelle. Ancora un piccolo sforzo, e per comodi prati, anche se le tracce sono labili, eccoci in punta. Da Oropa ore 1,30/1,45.

Volendo allungare di una mezz'oretta il percorso, ed ammirare un'ancora più vasta fioritura di genzianelle, si può proseguire lungo il tracciolino fino all'altezza della cascina Cucco, dove un freccia indica il percorso dell'anello del Pian del Lotto. Si seguono le indicazioni sino al crinale che si risale, trascurando la successiva freccia, raggiungendo la cascina Brunetta e poi la cima (dalla Brunetta si può anche scegliere il sentiero pianeggiante che raggiunge l'Alpone Superiore del quale parleremo tra poco). Questo itinerario si può raggiungere anche partendo da Oneglie o da Case Code, in entrambi i casi seguendo una pista fino alla cascina S.Martino e poi i segnali GTB fino al tracciolino.

In autunno è consigliabile il 'sentiero dei profughi': ben soleggiato, vera balconata sulla conca di Oropa, oltre al panorama ci permette di godere del tepore delle prime inversioni termiche. I pigri possono giungere in auto fino al Belvedere sulla strada della galleria, evitando così gran parte del dislivello; oppure da Oropa si può salire per la carrozzabile ben poco trafficata. Perché 'sentiero dei profughi'? Il Santuario di Oropa, dopo la rotta di Caporetto del 1917, aveva ospitato i profughi delle terre invase, per i quali il vicerettore Don Boggio aveva fatto arare e seminare a patate il 'prato delle oche'. Per occuparli, ad essi fu affidata la manutenzione degli allacciamenti agli alpeggi, in particolare questo dal Belvedere all'Alpone Superiore. Fino a non molti anni fa, su un masso poco prima dell'Alpone era scritto con vernice rossa 'Sentiero dei profughi'. Una curiosità: proprio in quanto ospizio di profughi Oropa fu visitata dal poeta Paul Claudel, mentre nell'ospedale militare istituito nel Seminario di Biella fu ospitato Giuseppe Ungaretti.

Tornando ad occuparci della nostra passeggiata, il

sentiero, tuttora ben conservato, e che qua e là conserva le tracce dell'antica selciatura, si snoda pianeggiante assecondando gli avvallamenti e gli ingobbimenti del terreno fino ai ruderi dell'Alpone Superiore. Di qui sale ripido, su labili tracce, dai 1452 m delle baite ai 1515 m della cima.

Durante l'inverno, salire al Cucco era un tempo apprezzata gita sci-alpinistica; con l'attuale scarsità di neve è diventato paradiso dei ciaspolatori, talmente numerosi da tracciare nella neve veri e propri sentieri agevolmente percorribili anche dai semplici pedoni. Chi volesse trovare più neve può salire dal versante meno solatio: da Oneglie e da Case Code due piste che poi si congiungono portano alla cascina S.Martino; di qui seguendo la segnaletica GTB si raggiunge in breve il tracciolino nei pressi della cascina Cucco.

I boscosi pendii inferiori del monte sono percorsi da numerosi sentieri, particolarmente piacevoli in primavera, quando crescono le erbe dei prati, od in autunno al tempo dei funghi. Per la loro descrizione rimandiamo a Sentieri del Biellese del 2002 dove sono esaurientemente descritti da un articolo di Gianpiero Zettel ed Alfio Biella.

Per finire, proponiamo ora un percorso ad anello sul Cucco e sulle cime circostanti.

Franco Frignocca

Colle della Colma - Monte Becco - Alpone

Dislivello positivo: m 430

Tempo di percorrenza: 3 ore

Grado di difficoltà: E - EE

La gita che andiamo a descrivere è un interessante itinerario che si svolge in gran parte sulla linea di spartiacque tra la Valle di Oropa e la Valle Cervo.

Il punto di partenza e di arrivo è identificato dal parcheggio sulla strada che sale da Oropa alla galleria di Rosazza. Esso si trova circa a metà strada, subito dopo una larga cunetta di scolo delle acque e prima del ponte sul torrente Orsuccio di Oropa.

Subito dopo il ponte si imbecca sulla sinistra il sentiero D17 indicato con una evidente freccia di legno bianca e azzurra riportante l'indicazione dell'itinerario

completo: Colle della Colma - Monte Becco - Alpone. Il sentiero si inerpica subito con alcuni stretti tornanti, sempre bene evidente e pulito, addentrandosi in un bosco di faggi e abeti. I segni bianchi e rossi sul terreno sono ben evidenti e frequenti e non lasciano adito a dubbi, mentre, avendo noi percorso l'itinerario a metà ottobre, il "foliage" è straordinario con predominanza dei gialli, rossi e arancioni delle foglie.

Il sentiero è veramente molto bello, pulitissimo, ricoperto per lunghi tratti da aghi di pino. Di grande respiro. Dopo una quindicina di minuti si trova un incrocio con indicazioni peraltro molto chiare sulla via da percorrere. Sulla destra prosegue il D17A che porta alla galleria Rosazza, mentre noi proseguiamo sulla sinistra sul D17. Lasciata alla propria destra una baita diroccata si prosegue superando una ulteriore deviazione (D17B verso l'Alpe Orsuccio) e continuando in lieve pendenza fino a uscire dal bosco. Un tratto più ripido ci porta in pochi minuti al Colle della Colma (50' dalla partenza). Qui inizia il percorso di cresta, che si snoda fino alla punta del Monte Cucco, molto panoramico sulla Valle Cervo, incoronata dalle sue belle Prealpi, la Valle Oropa e la pianura.

Lasciata alla nostra sinistra una cappella votiva imbocchiamo il sentiero D5 in direzione sud-est e percorriamo la facile cresta, su terreno sempre pulito anche se a tratti più impegnativo e seguendo sempre le indicazioni rosse e bianche in 20 minuti dal Colle arriviamo al Monte Becco (m 1739) punto più alto del percorso.

Dalla punta del Becco volgendo lo sguardo a valle in direzione nord-ovest si scorge perfettamente il parcheggio dove abbiamo lasciato l'auto. Proseguiamo ora sempre sulla cresta che ora si allarga molto e si scende, su terreno piuttosto sassoso fino al colle tra Becco e Cimone. Risaliamo la cresta del Cimone la cui vetta si raggiunge in 15 minuti dal Becco, prestando attenzione agli ultimi metri piuttosto impervi con grandi massi da scavalcare (m 1702).

In basso, verso nord, si snoda la bassa e media Valle Cervo punteggiata dai suoi caratteristici e suggestivi villaggi quali Oriomosso, Rialmosso, Sassaia, Piaro.

Da questo punto, sempre proseguendo in direzione est il sentiero tende a sparire e il primo tratto di discesa

si svolge su pietraia, con massi di grandi dimensioni immersi in grandi cespugli di rododendri tra i quali occorre cercare la migliore via di passaggio. Occorre prestare molta attenzione ed è utile una certa abitudine a camminare su pietraie. Siamo sull'unico tratto impervio di tutta la gita che richiede circa 20 minuti di percorrenza, superato il quale in pochi minuti si raggiunge la vetta del Monte Cucco, caratterizzata da un cippo dedicato alla Madonna di Oropa. Da qui si cambia direzione e si scende lungo la dorsale verso ovest incontrando alcuni paletti verniciati di rosso fino a raggiungere la baita Alpone Superiore. (1452 m - 2 ore dalla partenza).

Si prosegue in piano a mezzacosta sull'evidente sentiero cosiddetto «dei profughi», fatto costruire durante la Prima Guerra Mondiale dai profughi dei territori veneti invasi dopo la rotta di Caporetto, (segnavia D 16) fino a raggiungere il suggestivo Tempietto Belvedere, sulla strada della Galleria Rosazza. Si scende poi lunga la strada asfaltata ed in 15 minuti circa si raggiunge il parcheggio dove abbiamo lasciato l'auto.

Alberto Muzio



Rhododendron ferrugineum

Periplo dell'invaso sul rio Ravasanella

Prima passeggiata panoramica di un giorno

Con l'auto si raggiunge il paese di Roasio, per dirigersi poi verso Sostegno.

Dopo l'abitato di Villa del Bosco si transita su un ponte al cui termine si trova un incrocio. La strada principale volge a destra. Dritto in salita si va alla frazione Asei, in piano leggermente a sinistra c'è la strada per la diga sul Rio Ravasanella. Si procede lungo quest'ultima, si passa alla base del muro della diga, si percorre tutto l'asfalto finchè finisce presso un'area pic-nic. Qui si lascia l'auto e, a piedi, si ripercorre la strada asfaltata che costeggia il lago artificiale fino al cancello di ingresso.

La diga fu terminata nel 1992 ed una delle particolarità di questa struttura è che le sole acque piovane non sarebbero sufficienti per riempirla e così è stata costruita una condotta che vi porta l'acqua dal torrente Strona di Postua.



Si imbecca il sentiero che inizia dal piccolo spiazzo sterrato antistante il cancello. Dopo pochi passi si trovano delle rocce di colore grigiastro, si tratta di calcare, lo stesso materiale di cui sono fatte le Dolomiti. Tali rocce, nel Biellese, si trovano solo a Sostegno e dai tempi antichi fino al secondo dopoguerra venivano triturate e cotte per produrre la calce utilizzata in edilizia.

Si cammina in un bosco piuttosto fitto fino alla frazione Asei, dove si trova una graziosa microscopica piazzetta delimitata da sei platani. Su di essa si affaccia la chiesetta della Presentazione di Maria al Tempio, alla cui destra si imbecca la strada in direzione dell'oratorio di San Bernardo.

All'incrocio che si trova alla fine di un terreno recintato si tiene la destra e dopo un tratto piuttosto ripido la pista diventa pianeggiante e molto panoramica. A quota 460 m.s.l.m. si incontra l'oratorio che esisteva già nel 1573, e che fu fatto restaurare da Don Milano nel 1983 con una spesa di lire 13.068.000. In questi boschi si trova una rara specie di orchidea: la *Cephalanthera longifolia*.

La pista termina sulla stretta strada asfaltata che va da Sostegno a Curino.

Svoltare a sinistra e scendere fino al ponte sul rio Ravasanella. Da qui inizia un sentiero che porta sulla riva del lago, che però si sconsiglia di seguire, perché la vista dello specchio d'acqua è limitata ad una piccola ansa incassata.

Dal ponte è meglio risalire, sempre su asfalto, passando i cantoni di Musso, quasi totalmente in rovina, e Favi. All'incrocio per Castagneja si continua a destra sulla strada principale. Al bivio di Colmo, dove un cartello indica la direzione per Pray o Brusnengo, svoltare a sinistra passando dietro alla chiesa di S. Sebastiano. Ora ci si trova al punto più elevato della passeggiata, a 585 m.s.l.m.. Si scende sempre lungo la strada asfaltata superando le frazioni di Olieria Superiore ed Inferiore.

Dopo la chiesa di S. Elisabetta si percorre un rettilineo da cui si può ammirare nella sottostante conca il bellissimo campanile romanico della chiesa di Santa Maria. Le sue dimensioni testimoniano della notevole importanza di cui godeva Curino nel Medioevo. Sulla collina, a sinistra del campanile, molto probabilmente sorgeva il castello, che secondo diversi studiosi sarebbe stato

distrutto durante una delle incursioni dei seguaci di Fra Dolcino nel 1306.

Al tornante imboccare la pista sterrata. Procedere dritto quando si incontra una stradina sulla sinistra. Dopo quattro tornanti si ritorna sull'asfalto e si gira a sinistra. Si procede dritto all'incrocio per frazione Vergnago per poi trovare sulla sinistra una cappella, ricostruita nel 1941, dedicata a San Carlo. Si imbecca la sterrata che parte proprio da questa cappella.

Qui siamo nei pressi della frazione di San Nicolao, i cui abitanti nel 1655 si resero protagonisti di un episodio piuttosto singolare. A quei tempi erano molto frequenti le liti per ottenere il diritto di pascolo, di taglio del legname o di raccolta dello strame. Tra questa frazione e quella di Castelletto Villa, che dista 800 m. dal muro della diga e che allora apparteneva al Comune di Sostegno, c'è una zona detta piane di Granone, la cui contesa scatenò un piccolo conflitto armato. Giuridicamente le piane appartenevano a Castelletto, ma gli abitanti di San Nicolao scendevano ugualmente a far legna, scortati da uomini armati di archibugio che non esitavano a sparare. I Castellettesi, aiutati dai Sostegnesi, rispondevano a loro volta aprendo il fuoco. Queste scorrerie provocarono due feriti, ma l'aspetto che colpisce maggiormente è che tra gli armati di San Nicolao ci fosse anche il loro parroco, Rev. Don Ugatio, che non si trattenne dallo sparare con l'archibugio e che per questo fatto fu denunciato al giudice ecclesiastico.

Per fortuna le autorità riuscirono a sedare gli animi perché questa scaramuccia avrebbe potuto portare ad uno scontro tra Stati, visto che Curino rientrava nel territorio del Principato di Masserano, mentre Sostegno era sotto la giurisdizione del Ducato di Savoia.

Si arriva quindi all'area pic-nic dove ci aspetta l'auto dopo aver percorso 13 km.

Luca Dionisio

Seconda passeggiata panoramica

Il percorso che vi proponiamo, di circa 12 km, ha due possibili sensi di marcia. Il mio consiglio è di seguire un senso antiorario (come viene qui descritto) se lo percorrete al mattino, in senso orario (come

descritto sul cartello che troverete dopo circa un km) al pomeriggio; in questo modo avrete il sole principalmente alle spalle. Inoltre, se seguite il senso antiorario, uscirete quasi subito allo scoperto e avrete la parte finale, quando sarete stanchi, immersi nel bosco; ovviamente discorso inverso se optate per il senso orario. Il percorso è completamente ciclabile (con MTB), e i saliscendi della parte centrale sono veramente molto divertenti, in tal caso si consiglia il senso orario in modo da aver il percorso in salita quasi completamente su asfalto e all'inizio, ma di prestare attenzione in discesa per il terreno particolarmente friabile, in particolar modo nella ripida discesa finale.

È anche possibile partire da due punti diversi: il paese di Sostegno (come descritto) per chi voglia approfittare al ritorno della possibilità di un punto di ristoro, o la località Respauro sulla strada che da Curino porta a Pray per chi non abbia questa necessità o preferisca un inizio soft (senso di marcia orario).

Lasciata l'auto al parcheggio che si trova all'entrata di Sostegno verso Crevacuore, si segue la strada provinciale per 200 metri in direzione Roasio per poi svoltare a dx (indicazione Curino) percorrendo una stretta strada di campagna, che attraversa una zona coltivata a vite e piante da frutto, fino ad incontrare dopo circa 800 m. un segnavia M61 della GTB; ancora un centinaio di metri in salita e giungiamo ad un bivio con cartelli indicatori (20').

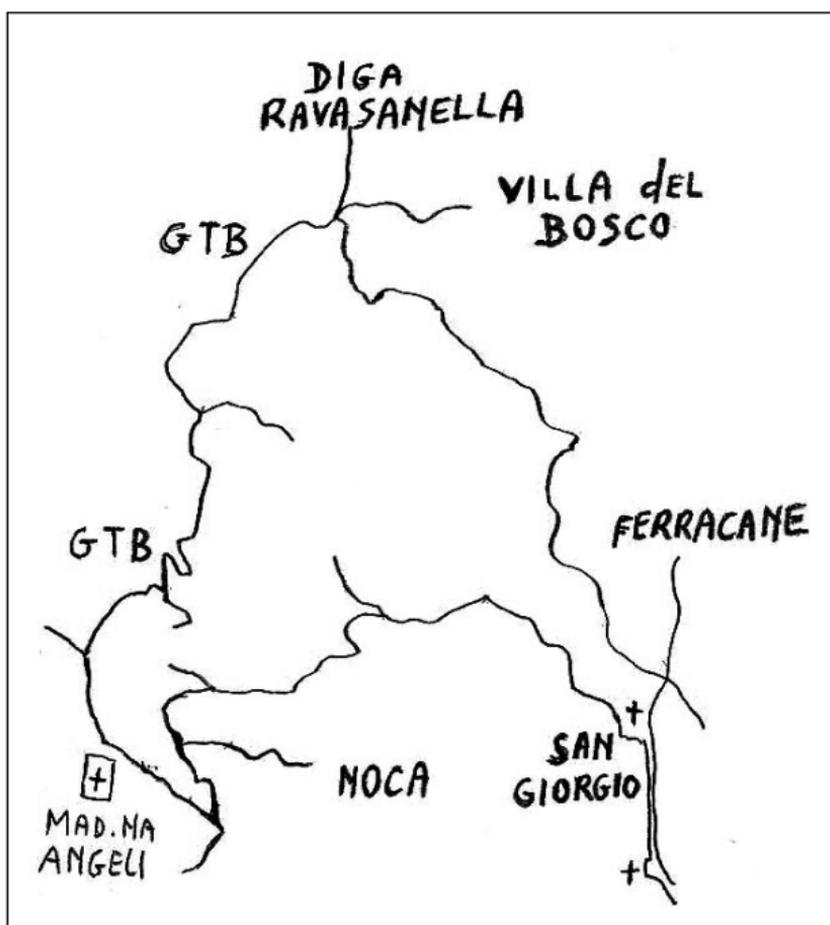
Prendiamo la sterrata a dx H44/M44, facente sempre parte della GTB, e dopo pochi metri, tralasciando il comodo ed invitante tracciato in piano a sx, proseguiamo dritti imboccando una salita molto impegnativa nel primo tratto, e quindi si consiglia di tenere un'andatura moderata; un breve tratto in piano precede un ulteriore strappo che ci porta all'aperto per rientrare quasi subito nel bosco, ancora una breve salita ed usciamo definitivamente dal bosco in prossimità di Cima Rubattini (30'-totale 50') con bella vista su Sostegno. A questo punto si percorre tutta la dorsale su una comoda pista tagliafuoco molto panoramica, sia verso il M. Barone che la pianura, che, con alcuni saliscendi, segue la cresta in dire-

zione nord fino al Massucco del Turlo. Raggiuntolo, sempre seguendo la cresta, il tracciato prosegue verso ovest, con scorci sui paesi della parte terminale della Valsessera (Guardabosone, Crevacuore, Pray) abbassandosi fino ad un bivio (40'-1h30') da cui si stacca il sentiero H44 che porta alla frazione Azoglio di Crevacuore.

Siamo ora rientrati nel bosco, e la strada riprende a salire in modo graduale fino a che, sbucando nuovamente all'aperto, offre la vista, sulla sx, dell'invaso sulla Ravasanella.

Ancora alcuni saliscendi e il tracciato compie un'ampia curva verso sud fino ad un bivio (40'-2h10'); tralasciamo il tracciato a dx, che si dirige verso La Colma e il Colle Naccio, e dirigiamoci a sud fino ad un tornante verso dx da cui si diparte un aereo sentierino che porta alla vicina Cima Artina con bella visuale del percorso fatto, ritorniamo al tornante da dove in breve iniziamo a scendere verso Respauro (30'-2h40').

Ci aspettano ora circa 800 metri di asfalto in leggera salita, e quando arriviamo al culmine prendiamo a sx su



un breve tratto con ghiaia che ci introduce alla frazione Colmo (10'-2h50').

All'uscita dell'abitato ci aspettano circa 3 km di asfalto in discesa prima di arrivare al bivio da dove siamo partiti con il nostro anello, ma possiamo risparmiarne qualche tratto.

Primo di tornare sull'asfalto, una freccia in legno indicante Sostegno ci immette su un sentierino a sx, e dopo un curva in discesa non fatevi ingannare da una possibile svolta a dx verso degli orti ma proseguite dritti per un breve tratto in piano (vista sulla diga); appena entrati nel bosco curvate a dx perdendo rapidamente quota fino a sbucare sulla strada in prossimità di un doppio tornante, superato il quale trovate un'altra freccia indicante Castagnea; il sentiero scende ripido nel bosco fino a raggiungere una sterrata, svoltate a sx e raggiungete nuovamente l'asfalto in corrispondenza di una chiesa diroccata. A questo punto non vi resta che seguire la strada che, continuando il suo percorso immersa nel bosco, dopo aver raggiunto Favi scende a superare il Ravasanella su un ponte in pietra per poi risalire fino all'incrocio di partenza (50'-3h40'), per poi raggiungere Sostegno (20'-4h00').

Per chi volesse approfittarne per giungere all'invaso sul Ravasanella, può prendere il sentiero che si stacca a dx appena la strada raggiunge il piano poco prima di un ponte; in 30' si raggiunge il punto in cui il rio da vita al bacino lacustre.

Luciano Mazzon

Anello di San Giorgio di Roasio

Facile passeggiata di mezza giornata su piste panoramiche.

Sconsigliata in estate per l'elevata temperatura e la mancanza d'acqua.

Con l'auto si percorre la strada per Gattinara fino all'incrocio, dove si trova la bella chiesetta della Madonna dei Cerniori, edificio romanico che merita senz'altro una sosta.

Si seguono le indicazioni per la frazione San Giorgio e si lascia l'autovettura nel parcheggio del cimitero. Da qui si procede a piedi lungo la via principale della frazione.

Si lascia a sinistra la chiesa, poi la strada inizia a scendere lievemente e diventa sterrata.

Svoltare subito a sinistra appena si supera un ponticello.

Al primo incrocio svoltare a destra risalendo una sterrata caratterizzata da gobbe di pietra e solchi profondi.

Attraversato un bosco rado ed alcune piccole vigne abbandonate, ci si inoltra in un paesaggio decisamente inaspettato per un'escursione nel Biellese. Piccole e "grandi" dune di sabbia punteggiate da una vegetazione al limite della sopravvivenza ci dicono che qui l'acqua scorre via veloce, portando con sé il nutrimento necessario alla vita vegetale. In questo piccolo deserto betulle, castagni e querce sono in formato bonsai.

La strada raggiunge una vecchia vigna caduta in disuso di recente. Si noti la grande quantità di pali utilizzata per sostenere i tralci di vite e la loro breve distanza. In un tale groviglio si può ovviamente lavorare solo manualmente. Nelle vigne moderne, per permettere il passaggio e l'utilizzo delle macchine agricole, i filari sono molto più distanti.

Subito dopo la vigna si trova un incrocio dove si svolta a sinistra.

La pista, con fondo pietroso e sabbioso, si snoda sullo spartiacque di una serie di piccole alture, le cui quote variano tra i 420 ed i 470 metri s.l.m..

Il panorama permette di vedere :

- ad ovest le Alpi Biellesi, la Rovella, le piccole fra-

zioni di Curino e la diga di Masserano;

- a nord il Monte Barone;

- ad est le frazioni di Roasio, Villa del Bosco, Sostegno fino alle alture di Gattinara dominate dal castello medioevale di San Lorenzo;

- a sud la pianura biellese, vercellese e novarese.

Si incontrano due bivi, dove si tiene la destra ed un terzo, dove si prosegue dritto.

Davanti a noi vediamo la chiesa della Madonna degli Angeli di Brusnengo con il piccolo campanile dove si consiglia una breve sosta.

Si riparte percorrendo il sentiero dietro la chiesa in direzione est. Dopo pochi metri si svolta a destra sulla pista.

Si arriva ad un incrocio con due querce, la più piccola delle quali porta un cartello dell'Azienda Faunistico Venatoria, a cui si svolta a sinistra.

Successivamente ci si imbatte sulla destra in un sentiero che scende alla frazione Noca. Si deve invece procedere dritto, incontrando subito una ripida discesa sabbiosa che termina presso un laghetto.

Ai prossimi due incroci con altre piste tenere a destra.

All'incrocio dove a destra si biforcano due strade, si svolta a sinistra.

All'incrocio con la strada asfaltata si svolta a sinistra.

Si entra nella frazione, ad un primo incrocio si svolta a sinistra, ad un secondo a destra.

Sempre dritto fino al parcheggio del cimitero, dove si conclude la passeggiata di quasi 8 Km.

Luca Dionisio

Sulle creste di fra' Dolcino

Tempo di percorrenza: 3h30' al netto delle soste

La prima parte del percorso che vi proponiamo è veramente alla portata di tutti svolgendosi a mezza costa, con un tracciato leggermente ondulato, continuamente affacciato sul torrente Sessera e le montagne che fanno da confine con la Valsesia, mentre il ritorno percorre un sentiero di cresta che, pur non richiedendo alcuna capacità alpinistica, prevede alcuni sbalzi altimetrici che lo rendono leggermente più impegnativo.

Itinerario molto panoramico nei luoghi che videro l'epilogo della vicenda di fra' Dolcino, figura oggetto di disputa, ancor oggi, tra chi lo considera un eretico e chi uno spirito libertario, e cantato da Dante nel XXVIII Canto dell'Inferno. Perseguitato dalla chiesa corrotta contro la quale predicava, dopo una lunga fuga attraverso tutto il nord Italia, arriva dalla vicina Valsesia con i suoi seguaci, e, arroccati sul monte Rubello, si difendono dall'assedio delle truppe capitanate dal vescovo Raniero Avogadro di Pezzana, console di Vercelli. Trivero e i paesi vicini subirono mesi di violenze e scorriere da parte degli assediati disperati e privi di mezzi fino a quando, il 23 marzo 1307, dall'alba al tramonto, si scatenò la battaglia finale. Dolcino, la sua compagna Margherita e il luogotenente Longino Cattaneo, furono catturati con i pochi superstiti per poi essere condannati al rogo.

Ma al di là degli aspetti storici che questi luoghi richiamano, è l'occasione per dare uno sguardo d'insieme all'Alta Valsessera, area dichiarata Sito d'Interesse Comunitario (SIC) dalla C.E.E. per alcuni rari endemismi presenti, recentemente salita agli onori della cronaca per il prospettato ampliamento, ad uso irriguo della Baraggia, del bacino denominato "delle Mischie" che raccoglie le acque dei torrenti Sessera e Dolca.

Da Bocchetto Luvera 1284 imbocchiamo, sulla destra del piazzale in corrispondenza di una sbarra, il sentiero pedonale 5bis dell'Oasi Zegna indicato come "sentiero del Rubello", che in poco più di 500 metri giunge alla pista che dalla Bocchetta di Margosio scende all'omonima cascina (15') dove si produce formaggio di capra; il percorso continua verso est, sempre su comodo percorso che aggira a mezza costa i monti Massaro e Rubello, sino a giungere a Stavello 1205 (1h -1h15')

Per chi fosse particolarmente interessato alle vicende dolciniane, a Stavello, dopo aver percorso tutto il piazzale, può seguire il sentiero che passando a dx della scalinata entra nella pineta e sale dolcemente, con alcuni tornanti, al M. Tirlo dove sono ancora visibili, anche se interrati, le trincee in cui erano asserragliati i crociati che stringevano d'assedio gli eretici prima della battaglia finale (calcolare 45' per la deviazione).

Da Stavello si risale il pendio in direzione della chiesa di S. Bernardo fino a giungere ad un punto d'osservazione (5'-1h20') dove è d'obbligo una breve sosta. Giunti in prossimità della casa scout si apre ulteriormente la visuale, sia verso la Bassa Valsessera e, nelle giornate limpide, le lontane montagne lombarde, la pianura, che, alle spalle, verso le creste che da Mera vanno al Bo, con il Monte Rosa e il Corno Bianco che fanno capolino.

Lasciamo a destra il sentiero 5bis dell'Oasi Zegna (del Rubello) e seguiamo la freccia bianca e rossa, indicante S. Bernardo, che ci indirizza verso il versante sud. Dopo un breve tratto in modesta pendenza tra rade betulle si attraversa una pietraia per poi iniziare a salire in maniera più accentuata in mezzo a conifere finché, dopo alcuni tornanti, ci si immette nella mulattiera che sale dalla Panoramica Zegna. A questo punto non ci sono più difficoltà, se non la salita, fino a raggiungere l'oratorio omonimo 1408 (25'-1h45').

Si narra che la prima costruzione, una semplice cappella a ricordo della cattura di fra' Dolcino, venne immediatamente distrutta da un fulmine; quello attuale venne invece costruito nel 1839, e dedicato a S. Bernardo da Mentone, patrono dei pellegrini. Nel tempo ha subito diverse modifiche e rifacimenti, e proprio durante i lavori del 1936 vennero ritrovate punte di lance, resti di picche e ramponi da ghiaccio d'epoca dolciniana, reperti oggi conservati presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte di Torino. Festa la prima domenica di luglio, con processione della parrocchia di Trivero, unica rimasta di quante, fino alla fine del '700, vi salivano dai numerosi paesi della zona. L'oratorio venne ampliato e rinnovato nel 1953-54, come si trova attualmente.

Sulla sommità lo sguardo spazia veramente a 360° aggiungendo, a quanto detto in precedenza, tutta la pianura padana piemontese delimitata a sud dalle propaggini dell'Appennino Ligure e a Ovest dalla vetta del

Monviso che in condizioni ottimali rende particolarmente spettacolari i tramonti.

Dall'Oratorio di S. Bernardo, proprio davanti alla breve scalinata, si imbecca il ripido sentiero che con strette svolte scende alla Bocchetta di S. Bernardo 1332 (10'-1h55'), in corrispondenza dello sterrato che porta alla Panoramica Zegna nei pressi della Chiesetta Alpina; prendiamo il sentiero che entra in un bosco di conifere, risale rapidamente il pendio, e dopo una breve depressione riprende quota tra cespugli di rododendri fino a raggiungere un piccolo ripetitore (20'-2h15').

Il sentiero erboso, con leggeri affioramenti rocciosi, diventa molto panoramico proseguendo con andamento praticamente pianeggiante verso il M. Prapian (o Massaro) di cui non si può raggiungere la cima essendo zona militare.

Dopo una breve discesa si arriva a incrociare l'ultimo tornante della strada asfaltata che porta agli edifici militari (10'-2h25'); seguendola in quella direzione in breve si arriva ai resti dell'obelisco di Fra Dolcino (10'-2h35').

Eretto da socialisti e anarchici in occasione del seicentesimo anniversario, venne distrutto dal regime fascista a colpi di mortaio da Vallemosso, e parzialmente ricostruito in anni più recenti.

Tornati indietro si scende rapidamente alla Bocchetta di Margosio 1332 (15'-2h50') dove è posizionata una tavola panoramica che riporta tutte le montagne visibili da quello che è, probabilmente, il punto più spettacolare della Panoramica Zegna verso il M. Rosa, distante poco più di 30 km in linea d'aria.

Dopo la dovuta pausa, si può imboccare il sentiero 5bis che si collega con il tratto percorso all'inizio, oppure risalire a sx il prato in direzione di una vasca dell'acquedotto per poi proseguire tra betulle e rododendri fino a raggiungere Cima della Ragna 1413 (15'-3h05'), e quindi, prima su prato e poi nel bosco, puntare decisamente a Bocchetto Luvera 1284 (20'-3h25') dove il percorso termina.

Luciano Mazzon

Due itinerari a Soprana

Soprana è uno dei cinque comuni del territorio del Mortigliengo (Casapinta, Crosa, Mezzana e Strona gli altri), posto tra Trivero, Cossato, Masserano e Curino, ed il suo nome deriva dalla sua particolare posizione: sta infatti ad indicare il “canton di sopra” dal momento che si trovava nella zona più elevata. La posizione rivolta a sud che offre uno splendido panorama sul Biellese orientale, insieme alle opportunità per passeggiare, è uno dei punti di forza di Soprana, e negli ultimi anni le associazioni di volontariato e l'amministrazione comunale hanno lavorato per affiancare alle bellezze naturali punti di interesse artistico e storico. L'opera maggiore è indubbiamente il recupero dell'ex Mulino Susta, una delle poche testimonianze idrauliche rimaste in tutto il Mortigliengo, un insieme di edifici costruiti in periodi diversi a partire dal Seicento, utilizzato inizialmente per la pesta della canapa e poi utilizzato per l'attività molitoria. Agli inizi del Novecento gli venne affiancata una costruzione che si colloca a metà strada tra la protoindustria e l'industria vera e propria. Inserito nel sistema Ecomuseale della provincia di Biella, si pone idealmente come collegamento tra altre due cellule ecomuseali: quelle di frazione Mino a Mezzana (civiltà contadina) e la Fabbrica della Ruota a Pray (civiltà industriale).

I due itinerari presentati, che possono essere uniti in un percorso unico di circa 3h45' tralasciando il tratto del sentiero M39 dal Mulino al Ponte del Bajet e ritorno, sono il risultato di un progetto teso al recupero dei sentieri che collegano le sue nove frazioni per renderli fruibili sia agli escursionisti che agli amanti della mountain-bike, con il Mulino e l'area del Rifugio la Sella punti cardine, e che ha portato alla realizzazione di una cartina georeferenziata che è possibile ritirare presso il Municipio, o scaricare dal sito internet www.comunesoprana.it, importabile anche su cellulari/palmari dotati di antenna GPS e che utilizzino Window mobile come sistema operativo e OziExplorer come software di navigazione.

Al comune di Soprana si accede sia da Ponzone, lungo la provinciale che da Vallemosso porta a

Borgosesia, sia da Cossato passando da Lessona e Mezzana.

Il periodo consigliato, vista la ridotta altitudine, è dal mese di ottobre fino ad inizio primavera, quando la copertura vegetale ridotta permette un'ottima vista sia sulle montagne circostanti che la pianura.

Itinerario Rive Rosse

Tempo di percorrenza a piedi: 3h al netto delle soste

Dal parcheggio del Mulino, percorrendo per breve tratto la strada provinciale verso il paese fino al primo tornante dove si imbecca il sentiero M39 lungo il quale i bambini delle locali Scuole Elementari hanno svolto il progetto "Dove nasce la forza", come testimoniano i tabelloni che troveremo lungo il percorso, si costeggia per un buon tratto il canale di alimentazione della lanca di accumulo del Mulino per poi raggiungere il guado sul ramo sinistro del torrente Ostola (5'), da cui si diparte anche il ripido sentiero M33 che seguiremo, eventualmente, in discesa se vorremo accorciare il tragitto. Svoltando invece a sx, con facile percorso, si giunge ad attraversare nuovamente il torrente in prossimità del bivio per Lanvario (15'), che si tralascia, e dopo aver superato altre due volte il torrente (resti di un ponticello) inizia la salita, a tratti ripida (molto impegnativa e tecnica per la MTB), fino in prossimità del ponte del Bajet (raccordo con l'itinerario Ecomuseo) e quindi Baltigati (30') dove è possibile osservare interessanti piloni votivi e fabbricati rurali. Attraversata la parte vecchia della frazione, e imboccato il sentiero M38, si attraversa una zona coltivata ad orti fino ad arrivare alla strada provinciale che si abbandona dopo breve tratto per immettersi sul Mountain Bike Park e, con lungo tratto in piano, giungere al Rifugio La Sella (30').

Non si tratta di un rifugio vero e proprio, ma di un'ampia area verde frequentata, soprattutto durante le calde giornate estive, per una tranquilla pausa al fresco od una divertente partita a bocce, e sede ogni anno di due feste campestri: la "Festa della Birra" a Luglio e la "Sagra del Fungo" a Settembre, a cui si è aggiunto recentemente un piccolo edificio dotato di servizi igienici e lavaggio bici. La zona, il 26 dicembre del 1944, fu



teatro del più imponente lancio aereo in Nord Italia da parte degli alleati in favore dei partigiani.

Si segue ora la provinciale fino a superare località Colma e imboccare un tagliafuoco (30') che si abbandona dopo pochi metri per entrare nel bosco con l'M33. Il tracciato, dapprima in piano, perde in seguito quota raggiungendo l'Oratorio della Fuga in Egitto (25'), o chiesa di Santa Apollonia, ma conosciuto soprattutto come "Giset dal sabiu", posto in una posizione incantevole al limitare delle Rive Rosse (le alture che separano Soprana da Curino). Un'alternativa più panoramica consiste nel seguire la pista tagliafuoco che percorre tutto lo spartiacque del monte Localà (678 m) dove il caratteristico terreno che ha dato il nome a questo angolo di biellese orientale si alterna a betulle, castagni, cespugli di

erica, e radi ginepri, fino al bivio che, svoltando a dx, conduce all'Oratorio.

All'interno piccolo altare in massoneria e nel coro vi è un dipinto raffigurante la fuga in Egitto.

Il massiccio campanile contrappone la rudezza della pietra viva alla terra rossiccia che lo circonda.

Adiacente all'Oratorio un'Area Picnic invita alla sosta.

Ripreso il cammino ci avviciniamo a due frazioni abbandonate per gran parte dell'anno e che si rianimano nella stagione estiva: eccoci in breve a Cimamonti (5'), e, dopo poche decine di metri in discesa, si arriva ad un bivio: proseguire lungo la discesa permette di raggiungere rapidamente (15') il guado sull'Ostola, con un percorso estremamente tecnico per la MTB nella parte finale, e quindi il punto di partenza; svoltando a sinistra, invece, si raggiunge Bozzola, e, dopo essere risaliti per circa 200 metri lungo la strada comunale, si svolta a destra lungo il sentiero M34, in direzione Molinengo (25') con vista sulla diga di Masserano. A questo punto il Mulino si può raggiungere percorrendo la strada comunale (15'), oppure, con un percorso leggermente più lungo (20'), attraverso il ripido sentiero che porta alla chiesa della Madonna della Neve, in fondo alla valle in cui scorre il torrente Ostola.

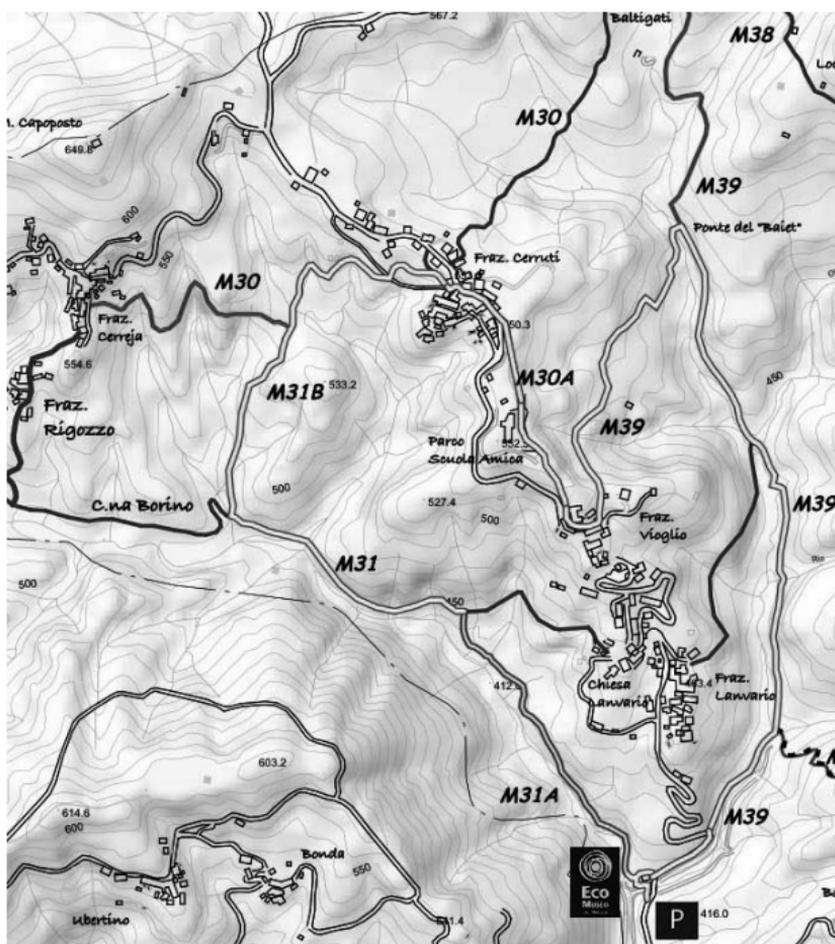
Si tratta del più antico oratorio del territorio; pare infatti che qui, quando il Mortigliengo contava una sola parrocchia, vi fosse un pilone presso il quale venivano legati i cadaveri di Soprana in attesa di essere trasportati nella chiesa di Mezzana. Non presenta un unico stile essendo stato costruito in varie riprese, e il massiccio campanile fu edificato nel 1893. L'altare, in marmo bianco di Carrara, risale al 1926.

L'ultimo tratto fino al Mulino si svolge lungo la strada provinciale.

Itinerario Ecomuseo

Tempo di percorrenza a piedi: 1h40' al netto delle soste

Il percorso inizia nei pressi della ruota del Mulino e risale il ramo destro del torrente Ostola lungo il sentiero M31A. Una breve ma ripida scalinata consente di



guadagnare rapidamente quota fino a incrociare l'altro canale di alimentazione della lanca di accumulo, quindi, con percorso praticamente pianeggiante, confluisce nella strada vicinale M31 (15'). (I Biker possono raggiungere questo punto salendo lungo la provinciale fino alla Chiesa di Lanvario per poi immettersi sul percorso).

Si prosegue in piano, poi in leggera salita fino ad una doppia curva in ripida ascesa, e nuovamente in piano fino al bivio che immette nell'M31b che, dopo una breve salita immette sull'M30 (10') che giunge da Cerreia.

Per chi volesse allungare il tragitto consigliamo di proseguire lungo il tracciato principale, una breve salita in pietra-cemento ci porta a sfiora i resti di un antico cascinale (casinna dal Tuan) ormai un rovina e, dopo breve tratto (10'), prendiamo a dx un sentierino in ripida salita che porta alla frazione di Rigozzo (5'-10') in cui non entriamo ma prendiamo il sentiero a dx (segnavia in legno GF) che rientra nel bosco con per-

corso pianeggiante per poi svoltare a sx e con un ripido tratto sbuca a Cerreia (10'). Fatti pochi metri verso il centro della frazione, si svolta a dx passando sotto un arco e immettendosi sull'M30 ci si abbassa decisamente fino a lambire una frana per poi entrare nuovamente nel bosco, a questo punto il percorso diventa pianeggiante fino ad incrociare l'M31b (10').

Il sentiero attraversa una valletta fino ad un lavatoio e poi sale gradualmente fino a Cerruti (20') (fabbricati rurali nella parte inferiore). Giunti alla strada provinciale ci si dirige verso la Scuola Elementare (5') dove è presente un percorso fitness affacciato sulle montagne circostanti con tabella panoramica, e quindi, percorrendo il sentiero M30a in discesa, eccoci a Vioglio (5') (fabbricati rurali intorno alla piazzetta e un torchio). Ripreso il percorso si svolta a sx lungo una breve salita fino a rientrare nel bosco con l'M39b che, con alcuni saliscendi, raggiunge il ponte del Bajet (15'), superato il quale si segue in discesa l'M39 descritto nella prima parte dell'itinerario "Madonna del Sabbione" fino al Mulino (30').

Luciano Mazzon



Pulsatilla vernalis

Una gita in Valle Cervo

Partenza da: *BALMA m 695*

Al centro del paese si trova il cartello che indica l'inizio della salita. Incominciamo: la salita è una mulattiera spaziosa che ci porta a Rialmosso, prima di arrivarci troviamo un bivio che indica la direzione per il centro di Rialmosso e uno per Tomati. I due paesi sono allo stesso piano a m 786 sul mare, abbiamo fatto m 91 di dislivello.

Risaliamo il paesino e ci troviamo a Tomati e passando per la scalinata arriviamo al centro di esso, dove troviamo altra segnaletica per Oriomosso a m 1036 sul mare. La mulattiera è coperta da foglie e all'inizio non è molto larga, anzi, ci sono alcune piccole cadute dei muretti, ma poi si vede bene e dopo diversi tornanti si arriva all'inizio del paese con un dislivello di m 250. Prima di continuare a salire scendiamo alla croce di La Pila per vedere il panorama.

Ritorniamo sui nostri passi e saliamo tutto il paese godendoci bellissimi paesaggi della valle. Nella piazza vediamo una deliziosa chiesetta costruita nel 1828/1833 e successivamente ristrutturata nel 1931; oltre a questo, a fine paese vi è la casa monumentale dove visse Pietro Antonio Boggio Bertinet che poi morì nella disastrosa battaglia di Novara il 23 marzo 1849, battaglia contro gli austriaci per la liberazione dell'Italia.

Continuiamo a salire sino alla strada per Bielmonte e percorrendola in discesa arriviamo a Sassaia, delizioso da vedere perché i vicoli e le case sono costruite in pietra, il paese è arrampicato sulla montagna a 775 m sul mare. Attraversiamo la piazzetta con fontana e scendendo i numerosi scalini ci avviamo sulla mulattiera che conduce a Campiglia.

Dopo due tornanti ci troviamo ad un bivio: girando a destra si arriva al centro di Campiglia, mentre se si va a sinistra si arriva sulla strada tra Quittengo e Campiglia. Scelgiamo la prima soluzione ed arriviamo a Campiglia Cervo, m 775 sul mare, dove si trova una chiesa interessante da vedere

Attraversiamo poi il ponte sul torrente Cervo per poi iniziare la salita sulla destra per il santuario di S.Giovanni d'Andorno, situato a m 1020 sul mare (sono

m 245 di dislivello). Salendo la mulattiera bella larga si incontrano alcune cappelle di preghiera con i nomi dei santi, S. Antonio Abate e Paolo eremita, S. Gerolamo, S. Onofrio e S. Maria Maddalena. Alla fine della salita si vede subito la torre del campanone.

Entrando nel santuario di S. Giovanni, dal suo enorme piazzale si può vedere il panorama sulla valle del Cervo.

Dopo un caffè al ristorante si esce dal santuario: sulla destra un sentiero indica il ritorno verso valle. Si passa davanti all'antico oratorio di S. Maria di Pediglosso e continuando si arriva a Oretto e Mortigliengo, m 891 sul mare. Passando poi per Bariola e S. Paolo Cervo, si risale a Driagno e per un piccolo vicolo si scende attraverso la TRUNA, l'antico passaggio dei minatori della Balma che lo usavano per tornare a casa. All'uscita si gira a destra per arrivare sul sentiero che ci guida al parcheggio della Balma dove ritrovo la mia auto.

È un percorso bello, in parte segnato con le paline della GTB.

Il tempo di percorrenza è di circa 5 ore, che possono diventare molte di più se ci si ferma ad ammirare il panorama ed a scattare fotografie.

Oliviero Nalin

Oropa verticale

Nel corso del 2010 il CAI Biella, grazie al congruo contributo concesso dalla Riserva Naturale Speciale del Sacro Monte di Oropa, ha potuto recuperare il sentiero che un tempo collegava l'alpe Gias Cmun all'alpe Pissa, ormai in pessime condizioni. Il motivo di questa iniziativa è che da diverso tempo, sotto ai piloni della teleferica posti all'estremità dello sperone che scende dalla punta del Tovo, sono state attrezzate numerose vie di arrampicata. Ho detto piloni, perché oltre al traliccio su cui si passa l'attuale teleferica Oropa-Lago, esistono ancora i due piloni in cemento su cui poggiava la vecchia teleferica del 1926.

In questi ultimi anni alcuni volontari del CAI Biella hanno aperto numerose nuove vie ed hanno messo in sicurezza quelle già esistenti: si è così creato un vastissimo settore in cui ognuno può trovare la via più adatta alle proprie capacità. Ed infatti sono numerosi gli arrampicatori che qui convengono dal Piemonte, dalla Lombardia, dalla Liguria ed anche da più lontano.

Ma questo sentiero non interessa solo gli arrampicatori, perché è bellissimo da percorrere anche per i semplici escursionisti.

Innanzitutto vi si godono prospettive e scorci sul Santuario del tutto nuovi, in particolare da due poggi prominenti verso la valle. Grandiosa è poi la prospettiva sul Mucrone che mostra il suo lato più severo e roccioso, con le classicissime vie Piacenza e del Canalino.

Si può lasciare l'auto nei pressi dei finti ruderi di tempio, noto come 'delubro', costruito da Federico Rosazza insieme alla strada della galleria ed ideato da Giuseppe Maffei.

Si segue brevemente la pista per la Pissa ed Oropa Sport, finché sulla destra una freccia ci indica il sentiero per il Gias Cmun. Poco oltre una scritta su una pietra ci mostra la deviazione per la prima palestra di arrampicata, chiamata 'Seattle rock', che si trascura. Si prosegue con salita piuttosto sostenuta nella bellissima faggeta, dove alberi secolari proteggono con la loro ombra enormi massi. Questi massi furono trasportati a valle dal ghiacciaio che 15.000 anni fa scendeva dalle pendici del Monte Mucrone. Ed a proposito di massi erratici, ricordiamo che a ridosso di due di essi sono state edificate sia

la Basilica Antica, all'interno della quale si trova il sacello con la statua della Madonna Nera, che la Cappella del Roc, costruita su un masso a cui la credenza popolare attribuisce il dono della fertilità. Ancora 50 o 60 anni fa era viva la tradizione di battere la schiena contro di esso a scopo propiziatorio.

Dopo circa mezz'ora di cammino i faggi lasciano il posto alle betulle; dove queste cedono a loro volta alle felci ed al pascolo sulla sinistra si stacca il nostro sentiero, evidentissimo non foss'altro che per gli scalini di pietra nuovi di zecca. È comunque intenzione della CASB apporre quanto prima regolamentari frecce segnaletiche: Inizia qui la parte panoramica del percorso, con una spettacolare visione sulle due basiliche ed il complesso del Santuario. Sulla destra abbiamo l'affioramento roccioso che costituisce la palestra 'Gias Cmun'.

D'ora in poi sarà un susseguirsi di saliscendi che sfiorano la partenza delle vie di arrampicata, a cominciare dalla placca ricurva denominata 'coda del drago' per arrivare all'incredibile sporgenza (sembra il lato inferiore di un balcone, liscio ed aggettante) del 'tetto del credere'. Da dove viene questo nome? È ancora ben visibile un rettangolo, bianco di calce: quelli della mia età possono ricordare che, passando in funivia, si vedeva spiccare su di esso la scritta nera 'credere, obbedire, combattere'.

Si passa appena sotto al primo dei piloni in cemento della vecchia funivia, quella del 1926, e si giunge all'attacco della ferrata dedicata a Nito Staich, che sale fino al prato in cima allo sperone roccioso, dove sorge il traliccio del pilone della teleferica attuale. Ma lo spettacolo più interessante è sul lato opposto della valle, con il Mucrone e le sue pendici rocciose, su cui salgono le più antiche e classiche vie di arrampicata del Biellese, il Canalino e la parete Piacenza. Qui è anche il punto da cui osservare le caratteristiche geologiche della vallata ed anzi, finanze permettendo, chissà che non si riesca ad installare una tabella esplicativa.

Siamo giunti a dominare dall'alto l'ampio pianoro sui cui sorgeva l'alpe La Pissa, di cui ahimè sono ormai visibili solo più i ruderi; in alto sullo sfondo si ergono gli edifici di Oropa Sport, metà dei quali sulla via di diventare anch'essi dei ruderi.

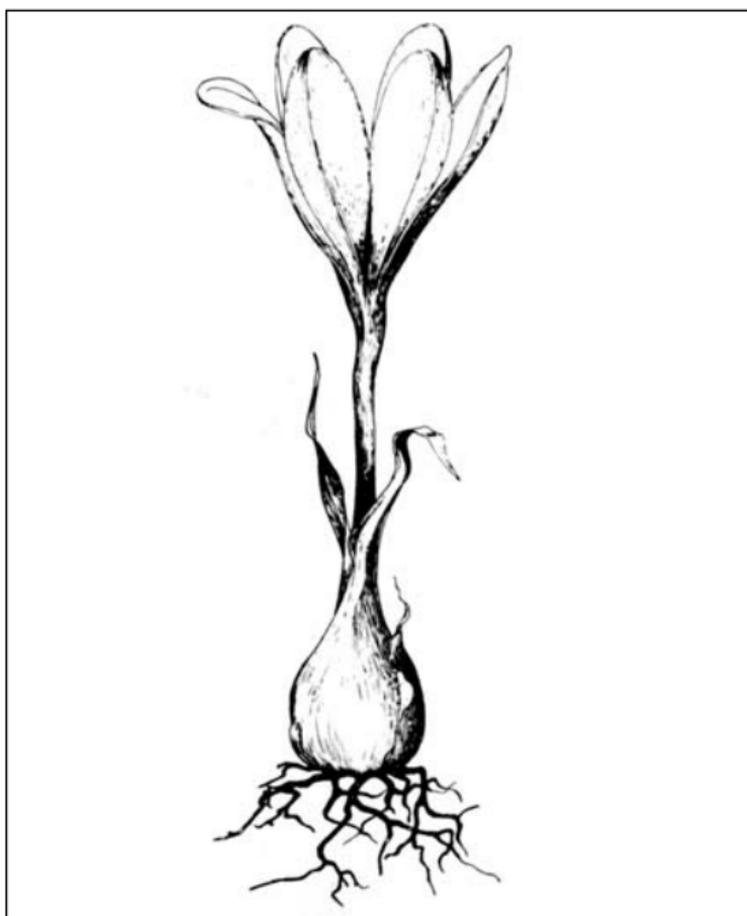
Dopo ancora un breve tratto pianeggiante il sentiero

inizia a scendere, finchè inverte la direzione e, volte le spalle ai monti, va ad immettersi sulla vecchia mulattiera di Federico Rosazza, abbandonata quando fu costruita la pista che si collega con la Busancano e tutti iniziarono a raggiungere la Pissa salendo direttamente il prato. Per l'occasione è stata rimessa a nuovo: altro punto di benemeranza di CAI e progettisti.

Ormai basta seguire la pista ed in una ventina di minuti si torna al punto di partenza, dopo essere passati sotto al 'tetto della Pissa', scavato nella roccia per far passare la strada e palestra di arrampicatori fin dagli anni '60. In tutto avremo camminato un'ora e mezza o poco più: l'ideale come digestivo dopo una buona polenta concia!

Siamo debitori dei geologi Stefano e Brunello Maffeo per le notizie scientifiche sopra riportate.

Franco Frignocca



Crocus Albiflorus

Il Sentiero della Madonna

Il Sentiero della Madonna è stata la prima opera importante intrapresa dalla CASB nel 1980... quando la CASB ancora non esisteva ma si chiamava "Commissione coordinatrice per la segnaletica dei sentieri biellesi". Fortemente voluto da Don Giuseppe Finotto, costituisce il recupero di un antico tracciato in alcuni punti caduto totalmente in disuso. Si sfoltì la vegetazione infestante, si eliminarono i tronchi caduti sul percorso e addirittura si costruì un ponticello sul rio Furia. Non per nulla il rio ha questo nome; dopo pochi anni il ponticello fu asportato da una piena ma la CASB, sempre grazie all'interessamento di don Finotto, riuscì a trovare chi si offrì di rifarlo.

Ahimè, il tempo passa anche per i sentieri e soprattutto per i ponti. Ora l'attraversamento del rio Furia è pericolosissimo tant'è che la Protezione Civile ha provveduto a vietare il transito con appositi cartelli.

La CASB ha continuato a rompere le scatole per la sistemazione, in particolare al Comune di Biella che già alcuni anni fa aveva sistemato in modo veramente magnifico l'ultimo tratto, quello che dalla Tana dell'Orso (sotto all'ex Hotel Miravalle alla Vecchia) va a S. Bartolomeo ed al Santuario. L'occasione si è presentata nell'estate scorsa quando lo Stato ha stanziato cospicui fondi ai Comuni confinanti con le regioni a statuto speciale. L'amministrazione comunale, a cui va il nostro grazie di cuore, ha deciso di utilizzarne una parte per rinnovare il Sentiero della Madonna, ed in particolare risolvere il problema del Rio Furia. L'iter amministrativo è iniziato e quanto prima, tempi burocratici permettendo, il tracciato sarà completamente percorribile. Ricordiamo che al Sentiero della Madonna si collega il Sentiero Oropa che parte a Biella dalla chiesetta di S. Giuseppe e costituisce così il collegamento diretto della città con il Santuario.

E proprio per valorizzare questo percorso domenica 15 maggio, nell'ambito delle manifestazioni 'Cammin di maggio' promosse dall'Amministrazione Provinciale, con la collaborazione e partecipazione di tutti e quattro i CAI biellesi, Coro Genzianella, Società Sportiva Pietro Micca, Associazione Montagna Amica, Società Sportiva Bufarola, Corpo Nazionale Soccorso Alpino, e spero di non aver dimenticato nessuno, troverete nel nostro programma gite la salita ad Oropa sul Sentiero Oropa attraverso Gorgomoro, Antua, Cavallo Superiore fino al Favaro, e di qui lungo il percorso dell'antica tramvia della quale ricorre quest'anno il centenario dell'inaugurazione. Vi aspettiamo perciò numerosi.

Franco Frignocca

Ai limiti orientali del biellese

La Valle dello Strona di Postua, dove la provincia di Biella si intreccia con quella di Vercelli, è racchiusa dai Monti Gemevola e Barone da parte Biellese e da varie colline da parte vercellese che grazie ai vari sentieri ed alle numerose piste la mettono in comunicazione con la Valsesia.

La nostra escursione parte da Giunchio (m.425 s.l.m.), frazione di Ailoche, raggiungibile da Crevacuore seguendo le indicazioni per Postua. Posteggiamo quasi alla fine dell'abitato in un piccolo parcheggio sulla sinistra della provinciale indicato con un pannello in legno con la scritta Santa Croce, delimitato da una palizzata ed a valle di un piccolo parco giochi.

Ci incamminiamo sulla destra, passiamo davanti alla Chiesa, ci inoltriamo tra le graziose abitazioni e, superata la strada asfaltata che proviene dalla provinciale che abbiamo appena percorso in auto, ci inoltriamo nella strada inghiaziata davanti a noi che ci porta a lambire la provinciale per Ailoche. Qui sulla destra quasi ad angolo retto parte una carrareccia che si inoltra nel bosco in leggera salita ai lati di un ruscello. Dopo poche decine di metri il sentiero prosegue in piano; si deve invece prendere quello meno agevole a sx che dapprima dolcemente e poi con salita più accentuata con un paio di tornanti porta ad incrociare un sentiero. Seguirlo a sinistra per pochi metri fino alla pista tagliafuoco (20 minuti dalla partenza). Prendere la strada a dx in salita e quando fa una curva a sx proseguire dritti per alcuni metri e girare quindi a sx su una nuova carrareccia in salita che poi spiana leggermente per riprendere a salire meno decisamente fino a vedere le case di Ailoche dominate dal campanile della parrocchiale di San Bernardo.

Riprendiamo a salire a dx in modo abbastanza accentuato e con qualche tornante arriviamo al Colle Orlungo (m.610) con il percorso che diventa un comodo sentiero in piano. Superata in discesa una selletta si sale nuovamente su sentiero evidente, si piega a dx in piano ed in vista dei tetti di Postua si gira a sx sempre in piano a mezza costa. Dopo la pista che arriva da destra il sentiero continua in salita sul Colle Ortino (m.615), diventa nuovamente pista e scende a dx con ampio panorama su Postua e le sue frazioni al di là del Torrente Strona; igno-

rata l'ennesima pista sulla sx si arriva finalmente ad incrociare il sentiero che scende a Postua ben individuabile anche da un pannello descrittivo. Fin qui abbiamo camminato circa un'ora su percorsi non segnalati sulle cartine del Biellese e non evidenziati sul terreno. Beneficiamo adesso delle indicazioni de "Le valli della Fede", itinerario che unisce il Cusio con il Biellese e quindi il Santuario d'Oropa, attraverso la Valsesia, toccando i principali luoghi di culto di queste regioni.

Riprendiamo a salire e quando la strada diventa pianeggiante facciamo una deviazione di pochi metri a destra dove si trovano i ruderi della Chiesetta del Ferro, cappella del '600, dominata da un ripetitore che ne rende la visione ancora più triste. Ritornati sui nostri passi, la strada con una ampia curva a dx continua fino ad una alta costruzione in muratura dove l'abbandoniamo per imboccare il sentiero, non segnalato ma molto evidente, a fianco della stessa che conduce alle miniere di ferro.

Il ritrovamento di fittili romani nelle gallerie delle miniere ci dimostra che queste furono coltivate fin dal II°-III° secolo d.C. Lo sfruttamento continuò durante la signoria dei Vescovi di Vercelli per essere poi particolarmente intensificata durante il governo dei Principi di Masserano. Queste miniere diedero origine a Postua, ricca di acque, alla lavorazione del ferro con particolare specializzazione nella fabbricazione dei chiodi che venivano esportati non solo nel Biellese e Vercellese ma in tutto lo stato di Milano. Il trasporto del materiale avveniva a dorso di muli o con piccoli carri, il guado dello Strona era fatto con la barca e la località ove avveniva conserva tuttora il nome romano "Naulina" (piccola imbarcazione). Queste miniere furono sfruttate verso la fine del '700 e nei primi anni del sec. XIX da Giovanni Ajmone e dai Signori Castellani per essere poi gradatamente abbandonate per la cattiva qualità del minerale estratto.

Dapprima in piano, poi con una secca svolta in salita si passa vicino ad una costruzione diroccata e si lascia sulla sinistra una rada pineta in cui dei mezzi a due ruote hanno lasciato delle tracce da non seguire. Oltrepassato a monte un albero caduto, dopo un centinaio di metri, in corrispondenza di un bel muro a secco, si perviene al primo ingresso della miniera, in cui per mancanza di protezioni è sconsigliabile addentrarsi. (h.1,20 dalla partenza).

Il sentiero sale poi un colletto tra due formazioni rocciose e perviene al secondo ingresso, raggiungibile con molta attenzione usufruendo di un sentierino piuttosto ripido.

Il percorso principale riprende in salita e quando si riapre il panorama su Postua siamo al terzo ingresso. Con saliscendi ci portiamo ora ad incrociare la carrareccia che porta all'Alpe Sparavera ed a Noveis inserita nel percorso GTA (Grande Traversata del Biellese) di cui si notano i paletti segnaletici (h. 1,40).

In venti minuti, seguendo in discesa l'itinerario H16, guadato il Croso di Sarcina si arriva alla deviazione a dx per Piasca dove si può fare una sosta davanti alla chiesetta dedicata alla Vergine del Carmine.

A proposito del termine *croso* è da notare che in questa zona è molto in uso al posto di torrente o rio o ruscello e deriva da *croscio* cioè acqua che precipita violenta ed abbondante.

Riprendendo l'escursione torniamo indietro di qualche metro e seguiamo la strada in piano fino al riattraversamento del Croso di Sarcina, in salita perverremo alla costruzione in muratura vista all'andata ed al sentiero che scende a Postua, seguendo le indicazioni de "Le valli della Fede" direzione Madonna del Carretto (lungo il percorso è da segnalare la presenza di numerose panchine e tavoli per pic.nic). Imboccatolo, bisogna prestare un po' di attenzione perchè, pur essendo il cammino agevolato dalle numerose traversine di legno, è abbastanza ripido e coperto di foglie.

Quando ormai si è in vista del paese, subito dopo uno spiazzo con due panchine, si nota sulla destra una costruzione in cemento, raggiungibile da un sentierino un po' nascosto, dietro la quale si apre l'ingresso di una miniera di grafite. La costruzione, del 1952, in cui veniva lavorato il materiale prima del suo trasporto a valle, è ora occupata dagli onnipresenti ripetitori.

Riguadagnamo il sentiero principale e dopo aver superato una cappelletta adornata anche con un dipinto raffigurante S. Carlo Borromeo arriviamo alla Frazione Fucine di Postua proprio davanti all'Oratorio di S. Grato del secolo XVI°. Fin qui abbiamo camminato tre ore e non ci resta che percorrere a dx, su banchina erbosa alla sinistra della strada asfaltata, le poche centinaia di metri che ci dividono dal parcheggio di Giunchio.

Un interessante itinerario di un paio d'ore, che se non si è stanchi si può abbinare a questa escursione oppure si può fare partendo da uno dei parcheggi di Fucine o Postua centro, è l'anello fino a Roncole lungo i due versanti del Torrente Strona.

Eravamo arrivati all'Oratorio di S. Grato e di qui ripartiamo imboccando sulla sx la Via Principe che porta alla Fraz. Naulina. Presto la strada asfaltata diventa sterrata e dopo qualche centinaia di metri inizia, ben segnalato da un cartello e dall'onnipresente paletto marrone de" Le Valli della Fede", il Sentiero degli Alpini. Con numerosi saliscendi, attraversando diversi croci, e stando attenti in un solo punto in prossimità di un tavolo pic-nic a tenersi sul sentiero che scende a dx, si arriva ai due tornantini, con segnalazioni GTB che dovevano essere rimosse essendo stato spostato il percorso originale, che immettono sul ponte in ferro sul Torrente Strona. Superatolo troviamo la Cappella di S.Martino e a dx, quando lo sterrato diventa asfalto ci inoltriamo nell'abitato di Roncole non senza aver dato uno sguardo al bel mulino a sx (indicazione IL MULIN) l'ultimo dei mulini di Postua a cessare la propria attività. All'Oratorio dei SS. Agata e Rocco, a sx vediamo il segno bianco/rosso n.725 del Cai di Varallo e lo seguiamo percorrendo la parte vecchia della frazione su un bellissimo acciottolato fino al Mulino Starabbo, la cui acqua faceva funzionare una tornio per il legno. Il Sig. Bruno Guazzo sarà molto lieto di farvelo visitare e farne vedere il funzionamento.

Ritornati sulla via principale ci dirigiamo verso il capoluogo e passiamo accanto alla Chiesa di S. Sebastiano, visitabile i giorni festivi in occasione dell'esposizione dei presepi.

È la chiesa più antica della vallata ed è la testimonianza delle origini celtiche delle primitive popolazioni in quanto, parrocchia fino al 1276, fu fondata su una roccia che costituiva un luogo di culto celtico. Questa roccia è tuttora visibile all'interno della chiesa che è un prezioso esempio di architettura romanica dai tratti molto semplici. Probabilmente era chiamata in precedenza della Madonna antiqua.

Quando la strada si biforca, teniamoci sulla carreggiata a sinistra ed avremo così modo di addentrarci nel centro storico di Postua, passare accanto alla Villa Scalvino, dai caratteristici camini a tortiglioni, e visitare il

Santuario della Madonna Addolorata, costruito a partire dal 1709 su un preesistente pilone cinquecentesco raffigurante la Madonna delle sette spade. Poco dopo, addentrandoci tra i vicoli con edifici ben conservati dei secoli XVI e XVII ci imbattiamo in una bella fontana scavata in un grosso masso (burnel).

Prima si è accennato all'esposizione dei presepi. È una tradizione di Postua nata nel 1983 e via via ampliata fino a superare il centinaio di allestimenti e rinnovandosi di anno in anno. La visita che porterà a scoprire ogni più piccolo e nascosto, oltre che gradevole, angolo delle abitazioni del paese e delle limitrofe frazioni, è consigliabile all'imbrunire quando si crea un'atmosfera veramente magica.

A questo punto non ci rimane che andare a recuperare l'auto, attraversando lo Strona sul ponte del 1409 che chiude l'anello su Fucine.

Si precisa che la ricognizione del presente itinerario è stata effettuata il 27 marzo 2011.

Silvio Falla



Potentilla reptans

Due passeggiate da Miniggio

Su 'Sentieri del Biellese' del 2004 fu pubblicato, sotto il titolo 'Wilderness biellese' un itinerario nella valle del rio Riasco, con partenza dalla strada Ronco-Ternengo e culmine nelle frazioni Miniggio e Gurgo di Pettinengo. Purtroppo nel tempo intercorso tra la stesura e la pubblicazione dell'articolo ci fu una delle solite alluvioni, ed il percorso risultò difficoltoso. Ora vari interventi, sia pubblici che di privati e di associazioni lo hanno ripristinato e lo si può nuovamente percorrere. Unica avvertenza, il fondovalle è assai fangoso ed è meglio evitarlo in periodi troppo umidi.

Proponiamo ora due brevi passeggiate con partenza da Miniggio che, malgrado sia assai poco conosciuto, è uno dei più graziosi paesi del Biellese. È completamente rivolto a sud e prende il sole dall'alba al tramonto; alle spalle ha la collina di Pettinengo che lo ripara dal freddo del nord: non per niente la maggior parte delle sue case sono tuttora abitate tutto l'anno.

Per raggiungerlo si percorre la provinciale Pavignano-Zumaglia-Pettinengo; un po' oltre l'abitato di Zumaglia una stradina in discesa, ben segnalata, ci conduce alla frazione.

Miniggio - Pettinengo - colle di S. Eurosia

All' inizio del paese, su una delle prime case alla nostra sinistra, vi sono due affreschi: una meridiana assai scolorita ed una bella immagine dell'Immacolata. Si imbecca il vicolo che la fiancheggia ed appena fuori dalle costruzioni si giunge all'oratorio dedicato, appunto, all'Immacolata. È graziosissimo, con un pregevole affresco sulla lunetta sopra alla porta d'ingresso. Risale alla prima metà del '700 e la sua costruzione è particolare: quattro absidi semicircolari, sormontati da una cupola quadrata che più in alto diventa ottagonale.

Dietro alla chiesa inizia la strada selciata, in salita, ci condurrà a Pettinengo, presso la chiesa dei S.S. Fabiano e Sebastiano. Dopo la diramazione privata che porta ad un'azienda agricola la via diventa carrozzabile, anche se incontrare un'auto è altrettanto improbabile che vedere un'aquila, ed in breve si giunge al citato oratorio: è del XVI° secolo ma è stato riedificato nella seconda metà del XVIII° secolo.

È ora necessario seguire la provinciale per poche decine di metri, fino ad imboccare a sinistra via G.B.Maggia, la via principale della frazione Livera, capoluogo di Pettinengo. Qui sono le case più antiche del paese: si comincia con un edificio abbastanza anonimo, ma che mostra orgoglioso uno stemma scolpito nella pietra recante la data 1789 (a Parigi cadeva la Bastiglia). A fianco, molto ben conservata, vi è la barocca casa Caucino, di qualche decennio più vecchia, con un affresco rappresentante l'Immacolata.

Poco dopo vi sono l'oratorio di S.Rocco, ricostruito nel corso del 1700, e la casa Titoni, con la bella fascia decorata che corre sotto la (ma come si dice in italiano 'pantalera'?).

Quando via Maggia piega decisamente a destra si imbecca a sinistra via 24 maggio, che è poi l'antica strada che scendeva a Pianezze. Il primo tratto è asfaltato; dove l'asfalto finisce si lascia la strada principale per imboccare la carrareccia che sale a destra. Pochi minuti di marcia, e sempre sulla destra si dipartono tre vie protette da una serie di sbarre. Noi scegliamo quella con una ben costruita sbarra di ferro (è la pista che serve al Cordar per raggiungere un serbatoio ed è sbarrato per impedire lo scorazzare di veicoli) ed in breve raggiungiamo l'ampio crinale che scende dal colle S.Eurosia. Lo affrontiamo svoltando a sinistra: il sentiero è stato sistemato recentemente dall'associazione Pacefuturo, ma, trattandosi di una traccia su di un largo terreno, può succedere che sia nascosto dalle foglie cadute. Nessuna paura, basta continuare dritti e presto lo si ritrova.

Si sale raggiungendo dosso sopra dosso: sembra sempre di essere in cima, ma ecco un nuovo tratto pianeggiante od una leggera discesa. Finalmente, dopo un ultimo e più erto pendio, eccoci sulla cima S.Eurosia. Da quando abbiamo imboccato via 24 maggio sono passati 35/40 minuti; dalla partenza 1 ora e mezza o poco più.

La cappelletta e lo spiazzo circostante sono stati sistemati pochi anni fa, appena in tempo per salvare la costruzione da definitiva rovina. All'interno è stato recuperato il frammento di un affresco e ne è stato dipinto uno nuovo. Ne valeva la pena; l'oratorio risale al XVI° secolo ed è probabilmente il più antico monumento di Pettinengo. Fu costruita dove nel 1306 il vescovo di Vercelli Raniero Avogadro di Pezzana fece erigere una

bastia di osservazione per controllare le sortite che i seguaci di Frà Dolcino compivano per razziare campi ed abitazioni.

Ed infatti ancor oggi, malgrado il bosco abbia ricoperto tutto il colle, si gode di una vista a 360°; di qui si controllava Pianezze, all'epoca importante crocevia da cui forzatamente avrebbero dovuto passare i dolciniani per raggiungere i paesi da saccheggiare.

Il ritorno avviene per la stessa via; i tratti in discesa ci permetteranno di risparmiare qualcosa rispetto al tempo di salita.

Miniggio - maglificio Zorio

All'inizio della frazione si prosegue in piano addentrando tra le case; dopo qualche svolta ed un androne si giunge su un poggio che si percorre fiancheggiando una recinzione. Ne abbiamo approfittato per ammirare alcune belle case di chiara fattura settecentesca; anche l'imponente palazzo che sta dietro alla recinzione ne è un esempio, sia pure un po' umiliato dagli edifici rustici costruiti posteriormente.

Al termine del poggio il pendio si fa bruscamente ripido, ma una bella scalinata in legno, opera anch'essa dell'associazione Pacefuturo, rende comodo il cammino. Con qualche tornante si scende fino ad attraversare un modesto ruscello al di là del quale un'altra scalinata in legno ci porta ad una bella e larga pista. Si incontra una cascina abbandonata dopodiché si giunge alla ripa che degrada ai ruderi del maglificio Zorio. Osservando bene, ci accorgiamo che è tutta terrazzata: forse per asciugare la maglieria dopo qualche lavorazione? Oppure il custode integrava il salario coltivando qualcosa?

Abbiamo detto maglificio. Visto così sembra una normalissima cascina abbandonata, tutt'al più arricchita da un balcone con ringhiera in ferro. Ed invece fu attivo per più di mezzo secolo, sfruttando l'acqua del rio Riasco come forza motrice: ecco perché si trova qui in fondo alla valle, lontano dalle abitazioni, situazione simile a quella della 'macchina brusà' sul versante opposto di Pettinengo. Fu fondato nella seconda metà dell'ottocento da Pietro Zorio; nel 1885, alla sua morte, e poi diretto dal figlio Giacomo fino al 1913, quando fu distrutto da un incendio. Nel 1882 ottenne un diploma di menzione onorevole all'Esposizione Generale dei Prodotti

Biellesi; alla fine dell '800 fu presentato un progetto per la sopraelevazione a tre piani, mai realizzato.

Fonte: Archivi del centro di documentazione dell'industria tessile del DocBi.

Per arrivare fin qui abbiamo camminato per una mezz'oretta scarsa; il ritorno, in salita, richiederà qualcosa di più.

Franco Frignocca



Saxifraga stellaris

Ricordi

Qualche anno fa un ragazzino sui dieci anni, studiando la storia contemporanea, si era incontrato con la Resistenza e voleva preparare su di essa una piccola ricerca da presentare per la conclusione della scuola elementare. “ Vieni - gli dissi - andiamo a sentire che cosa può raccontarci l’Ugo che è stato partigiano.”

L’Ugo rispose alle nostre domande e noi prendevamo appunti che dovevano servire per la ricerca del piccolo scolaro.

Ho ritrovato questi appunti e con essi ho ricostruito la narrazione dell’Ugo Del Piano (1923- 2008).

Ne risulta una immagine della Resistenza non eroica, non ideologica, non politica, ma molto umana.

Tenere alla propria vita, desiderare di viverla nella pace e nella normalità, nel lavoro e nella famiglia, non è, a mio parere, una aspirazione troppo piccola o troppo modesta.

È invece una aspirazione che viene dall’amore alla vita per quello che essa è nella sua normalità quotidiana, per i semplici doni che essa ci offre, cioè la casa, il cibo, il lavoro, gli affetti famigliari, l’amicizia, la comunità di appartenenza.

“Da tre anni c’era la guerra e io ero di leva, soldato di artiglieria alpina, nella caserma di Borgo San Dalmazzo vicino a Cuneo.

Erano i primi di settembre del 1943 e io avrei compiuto i vent’anni il 21 di quello stesso mese.

Si sapeva che la guerra per l’Italia non andava bene, anzi che andava male, soprattutto in Russia. Il governo cercava di nascondere e i comunicati non parlavano mai di ritirata, solo di “ripiegamenti”. Ma alla Colma il mio amico e vicino di casa Franco era ritornato dalla Russia con i piedi congelati e qualcosa da lui avevamo saputo, anche se non aveva voglia di parlare di quello che aveva visto e che aveva patito.

Ci aveva raccontato che si era salvato perché fra le salmerie in disordine e in abbandono aveva trovato un sacco di calze di lana. Si era tolto gli scarponi, che erano fatti più di cartone che di cuoio, e se ne era infilati, uno sull’altro, tanti paia, fin che aveva potuto, e così con le

calze e senza scarpe, aveva percorso tutta la steppa russa coperta di neve, vedendo morire intorno a sé tanti compagni.

Ma in caserma a Borgo San Dalmazzo non ci dicevano come stavano le cose e non si parlava di politica. Certo sapevamo che il 25 luglio il re aveva convocato Mussolini, l'aveva fatto arrestare e aveva dato al generale Badoglio l'incarico di formare il nuovo governo.

Tutti allora, anche noi soldati, avevamo sperato che ci fosse la pace e di poter tornare a casa; eppure il generale Badoglio aveva detto "La guerra continua", ma tanta era la voglia che invece finisse, che nessuno aveva voluto credere alle sue parole.

Poi, improvvisamente, l'8 settembre, la notizia dell'armistizio.

Non riuscivamo a capirci più niente, perché quelli che fino a quel giorno erano stati i nostri alleati erano diventati da un momento all'altro i nostri nemici, e i nemici di prima erano ormai i nostri alleati. Anche i generali e gli ufficiali non sapevano che cosa fare e che ordini dare.

Io e altri soldati abbiamo approfittato del loro disorientamento e una mattina prestissimo siamo scappati dalla caserma. Alla stazione abbiamo preso un treno per Torino, a Torino un altro treno per Biella, poi a piedi io sono arrivato al mio paese, la Colma di Andorno. Era mezzogiorno e io ero a casa mia, nella mia cucina e mia mamma preparava la tavola. Avevo tutti intorno: i genitori, i parenti, i vicini di casa; tutti volevano sapere, tutti erano contenti, perché pensavano che, se i soldati tornavano a casa, doveva essere finita la guerra. E forse per me era anche finito il servizio militare.

Ma erano le quattro del pomeriggio quando alla Colma sono arrivati a prendermi i carabinieri. Come avranno fatto a sapere che ero scappato dalla caserma e arrivato a casa mia? Non l'ho mai saputo.

Non c'è stato niente da fare. In mezzo ai carabinieri, come un ladro, sono sceso a Biella e da Biella sono stato portato a Torino e poi in un forte in Francia. Di nuovo soldato fra altri soldati.

Là siamo stati quindici/venti giorni, poi ci hanno messo su un treno che faceva tutta la Riviera Ligure e ci hanno fatto scendere a Massa Marittima.

A Massa c'erano i Tedeschi che dopo l'8 settembre

avevano incominciato a occupare l'Italia del Nord e del Centro. Non erano più i nostri alleati, ma truppe di occupazione, erano i nemici del governo Badoglio e del re, erano gli amici dei Fascisti della Repubblica Sociale Italiana, costituitasi a Salò.

I Tedeschi davano ai soldati dell'esercito del re due possibilità: o entrare fra i militi fascisti della Repubblica di Salò o essere deportati in Germania come prigionieri di guerra a lavorare nelle fabbriche tedesche.

Io con alcuni compagni ho scelto una terza strada.

Avevamo visto che intorno alla caserma di Massa c'era un muro diroccato e un'altra volta siamo fuggiti. L'idea era sempre quella: tornare a casa. Quel paese in cui ci trovavamo ci era del tutto sconosciuto, ma pensavamo: se troviamo la stazione, prendiamo un treno e partiamo. Abbiamo chiesto delle informazioni e siamo riusciti ad arrivare alla stazione. Qui un ferroviere ha capito il pericolo che correavamo. Bisognava che non ci vedessero i fascisti e i tedeschi che sorvegliavano continuamente i luoghi strategici e particolarmente le stazioni. Ci ha perciò nascosti e ci è venuto a chiamare quando è arrivato il treno per Milano "Svelti! C'è il treno, saltateci sopra e partite!"

A Milano altri ferrovieri ci hanno nascosto e chiusi a chiave in un gabinetto e poi sono venuti ad aprirci per farci salire in fretta sul treno in partenza per Biella.

Bisogna dire che nel disordine e nella confusione generale ognuno pensava a salvare la pelle, ma anche che molte persone hanno rischiato per aiutare quelli che vedevano in pericolo. Per questi ferrovieri noi eravamo degli sconosciuti, ci avevano incontrato per un momento e non ci avrebbero mai più rivisto, eppure ci hanno aiutato come se fossimo stati loro fratelli.

Il treno correva attraverso le risaie e, avvicinandoci a Biella e vedendo le nostre montagne che sembravano venirci incontro, ci sentivamo più sicuri: eravamo ormai a casa, potevamo stare tranquilli.

Eravamo stanchi, sporchi, mal vestiti, con i capelli in disordine e la barba lunga. Sarebbe stato bello andare dal barbiere prima di ritornare in paese, ma mentre camminavamo per una via di Biella con questo proposito, ci siamo imbattuti nei carabinieri. Ci hanno subito riconosciuti come soldati in fuga dall'esercito, come sbandati

e disertori, e hanno fatto quello che probabilmente avevano ricevuto l'ordine di fare: ci hanno fermato e portati in caserma.

Il comandante ci ha interrogato, ci ha sgridato, ma poi ci ha dato il permesso di tornare ai nostri paesi. Avvertendoci però: "Questa sera dovete essere qui in caserma!"

Non so se abbia detto questo per ingenuità pensando che avremmo proprio ubbidito al suo ordine, o invece per suggerirci di andare via e di non farci più vedere. In caserma io non mi sono presentato né la sera, né il giorno dopo, né i giorni seguenti.

Ma vivere in paese era pericoloso, c'era sempre la paura che arrivasse a cercarmi uno sconosciuto in borghese, un fascista che, tirata fuori la rivoltella, mi arrestasse e chissà come sarebbe andata a finire...

Nello stesso mio cortile abitava il Franco, il mio amico tornato dalla Russia con i piedi congelati. Per me e per lui i nostri padri, che erano muratori finiti, prepararono un nascondiglio introvabile sotto le nostre case, scavando nella roccia su cui le nostre case erano costruite.

Appena qualcuno dava l'allarme che fascisti e tedeschi stavano salendo alla Colma, il Franco e io scendevamo nel rifugio e non ne uscivamo fino a quando non venivano a dirci di risalire, che il pericolo era passato.

Ma intanto sentivamo di quelli che erano saliti in montagna: erano soldati fuggiti dall'esercito e ragazzi di leva che non volevano entrare fra i militi della Repubblica di Salò, anche se nei paesi erano attaccati ai muri dei manifesti, che minacciavano la fucilazione per i giovani che si fossero sottratti alla leva.

Il Franco, che era mal ridotto di salute, restò a casa; io decisi di salire in montagna. Salutai i miei genitori e andai al Bocchetto di Sessera. Era duro partire di casa mentre stava arrivando l'inverno e non si sapeva a che cosa si andava incontro e quando mai sarebbe finita quell'avventura.

Al Bocchetto mi unii ad altri uomini, alcuni ragazzi come me, altri con qualche anno di più. Ci comandava Stefano Tempia. Non ci chiamavamo ancora "partigiani", i fascisti ci chiamavano "ribelli" e noi non sapevamo neppure che cosa avremmo fatto. Sapevamo solo che non volevamo più fare la guerra, né con i fascisti né con i

tedeschi. Ma ci furono distribuite le armi e ciascuno di noi aveva il suo moschetto in spalla e le bombe a mano alla cintura. Volevamo solo nasconderci, eppure dovevamo essere pronti a sparare, se fascisti e tedeschi da Biella, da Andorno fossero saliti in montagna per snidarci.

Stavamo nelle baite, che i margari alla fine dell'estate avevano lasciato per scendere con le bestie al piano, ma cambiando sempre e passando da una baita all'altra, perché i fascisti non potessero trovarci. Se c'era la neve questi spostamenti erano pericolosi, perché sulla neve restavano le nostre tracce. Dalla Valle Cervo arrivammo fino in Valle Elvo e di lì un giorno ad Oropa e ci nascondemmo nella cupola, che allora era ancora in costruzione.

Non abbiamo patito la fame, perché qualche cosa da mangiare c'era sempre, a volte anche molto. I margari e i contadini ci davano latte, formaggio, burro, carne e quello che non ci regalavano spontaneamente, ce lo procuravamo noi in qualche modo. Nei camini delle baite ci facevamo la polenta e la minestra.

No, non abbiamo patito la fame; abbiamo invece patito tanto il freddo. I due inverni passati in montagna, soprattutto quello del 1944/45, furono freddissimi e noi abitavamo in baite di pietra, con muri, porte e finestre pieni di spifferi. I margari se ne erano andati per non affrontare il freddo dell'inverno e noi eravamo lì a congelare. Anche trovare la legna da buttare nel camino non era facile.

Eravamo coperti di maglioni e mantelline di lana, ma quando di notte si stava fuori di guardia o in pattugliamento, le mani e i piedi erano sempre gelati.

A casa andavamo ogni tanto, sempre di notte, passando per sentieri, che noi conoscevamo bene e sui quali fascisti e tedeschi non si avventuravano. Erano sentieri per i quali andavamo fin da quando eravamo bambini e ragazzi, erano i sentieri che da giovani operai facevamo di corsa ogni giorno per andare al lavoro in fabbrica.

Tornare a casa per una notte, o anche solo per qualche ora, voleva dire lavarsi, cambiarsi, mettersi a tavola al caldo, con davanti un piatto di minestra bollente. Ma poi andarsene presto, di nuovo camminando nei boschi, sui sentieri ben noti.

Vivevamo insieme a gruppi; c'era un po' di disciplina, ma non come quella dell'esercito, e, se non volevi più restare, potevi andartene.

C'erano da fare i turni di guardia e i turni di pattuglia e li stabiliva il comando, ma in genere non c'erano questioni, perché fra noi andavamo d'accordo.

I capi avevano delle idee politiche, ma a noi ragazzi, che soprattutto cercavamo di salvare la pelle, la politica interessava poco. Avevamo fatto poca scuola, non avevamo mai votato e fino ad allora in Italia c'era solo il Partito Nazionale Fascista. I capi parlavano di comunismo e di socialismo, di partito comunista e di partito socialista, ma erano cose lontane da noi. Eravamo però convinti di aver scelto la parte giusta, decidendo di andare fra i partigiani.

Io aspettavo solo che finisse la guerra per tornare a casa e riprendere il lavoro in fabbrica, come prima di essere soldato di leva.

Quando negli ultimi giorni dell'aprile del 1945 finì la guerra e ci fu la liberazione, eravamo tutti felici: basta con la vita nelle baite di montagna, basta con i rastrellamenti dei fascisti e dei tedeschi e con le nostre incursioni e i nostri attacchi. A casa, a casa, con la tavola pronta a mezzogiorno e a cena, a dormire al morbido e al caldo del nostro letto.

Tutti ci facevano festa. A Biella e ad Andorno i partigiani sfilavano in divisa con le loro armi e le loro bandiere e la gente li applaudiva. Alla Colma avevano persino preparato un ballo a palchetto e i partigiani ballavano con le ragazze del paese al suono della fisarmonica. Di lì a poco sarebbero iniziati i matrimoni.

Io avevo però una preoccupazione: andando in montagna avevo lasciato il mio lavoro di operaio; l'avrei ancora trovato o altri avevano preso in fabbrica il posto mio e dei miei compagni?

Il lavoro c'era: una legge del nuovo governo assicurava il lavoro ai partigiani.

Quando penso alla Resistenza (ma allora non sapevamo neppure e non usavamo questa parola), ricordo i miei compagni, ma non mi faccio prendere né da nostalgia né da delusione.

Non ho nostalgia, perché non vorrei che ai miei figli e ai giovani di oggi capitasse quello che è capitato a me: rischiare, fuggire, nascondersi, patire il freddo e la lontananza da casa, trovarsi con le armi in mano e avere orrore delle armi e della guerra.

Non ho delusione, perché ero giovane e così semplice che non avevo speranze particolari, aspettavo solo di tornare a casa, riprendere il mio lavoro e poi trovare una “morosa” e metter su famiglia.

Ho avuto invece molto di più. Per la prima volta nel 1946 sono andato a votare al referendum che ha mandato via il re e ci ha fatto diventare una Repubblica Democratica “fondata sul lavoro”, come dice la nostra Costituzione; c’era il lavoro e ai lavoratori erano riconosciuti i loro diritti; le nostre condizioni di vita miglioravano di anno in anno.

Se mi volto indietro e confronto l’oggi con gli anni della mia prima giovinezza, quelli della guerra e di prima della guerra, debbo dire: noi operai non abbiamo niente da rimpiangere”.

“Niente da regretè” diceva l’Ugo che parlava in piemontese.

Rosaria Odone Ceragioli



Silene dioica

Ricordanze

Candido, come la neve

L'Italia è come il forziere dei Pirata Morgan... alzi il coperchio e hai davanti ai tuoi occhi gemme, collane e diademi, anelli e sigilli... chiese, castelli, parchi e ville secentesche, forre e boschi, laghi, ghiacciai e mari e dirupi che si sprofondano in acque smeraldine o svettano nell'azzurro dei cielo.

Però, in Piemonte, v'è qualcosa di speciale: le Langhe! È come una mano immensa, che dall' Appennino Ligure si protende, a dita spasmodicamente aperte, verso il cuore del Piemonte, verso Torino. Tra quelle dita, cordoni collinari che scendono dai 900 e passa metri sul mare fino ai 300 metri della Valle Tanaro, ai 170 metri di Alba, esistono paesi, paesini e casolari semplici, arroccati solitamente sopra un colle, da cui la vista spazia incontrastata sulla Catena Alpina, dal Pizzo d'Ormea fino al Monte Rosa e, se non c'è nebbia, fino all'Adamello e oltre... lasciando all'immaginazione di arrivare all'Infinito.

Ciò che rende particolarmente affascinante questa terra è vedere il succedersi delle dorsali collinari, dal Po al Tanaro, fino alla Maddalena e a Superga, che in un certo gioco di luci e ombre offre l'impressione di trovarsi davanti a un mare in tempesta, le cui poderose ondate si siano cristallizzate per l'eternità. E quando, in inverno, la nebbia riempie le vallate e si stende come panna montata tra le dita di questa mano, lo spettacolo lascia imbambolati, sprofondati nel pensiero di una Bellezza che è possibile accettare, soltanto se si accetta l'esistenza di Dio.

Candido nacque in uno di questi paesini, da dove è possibile vedere, dipinti come in un acquerello su sfondo azzurro, il Monviso a sinistra e il Monte Rosa a destra. Cresciuto alto e robusto, la faccia lentiginosa come Gianburrasca, Candido si trovò, al termine dell'ultima Guerra Mondiale, con una fame spaventosa, la quale, tuttavia, non riuscì a smorzare il suo umore allegro e sereno, che natura gli aveva regalato. Il padre, uno dei pochi italiani a cui non era riuscito, nell'arco di 24 ore, da fascista a diventare antifascista, era finito prigioniero a Coltano; la madre era morta di tisi nell'inverno tremendo dal 1944 al 1945, ed egli si era ritrovato con il vecchio nonno, a studiare il modo per non morir di fame e di freddo. Ma tutte quelle disavventure non gli avevano spento

il buon umore, né tanto meno lo sguardo azzurro con cui si attardava, a volte, a rimirare la linea bianca delle Alpi.

Ancora non aveva vent'anni, non aveva studio né mestiere, però aveva tanta buona volontà e tanta voglia di vivere, incurante delle disgrazie e delle miserie della vita. Così era entrato a servizio di alcuni contadini del posto e andava a zappare tra le vigne, a tagliare il grano e a raccogliere la frutta. Perché, allora, la frutta si raccoglieva e si mangiava, e grano e meliga facevano buona compagnia alle vigne. Poi, se il tempo a disposizione permetteva, saliva fin sul "*Brick 'd Magna Moja*", una collinetta ai piedi del suo paese, e contemplava il profilo delle montagne. Quei picchi, quelle creste, il biancore dei ghiacciai lo attiravano. Provava un desiderio caldo, insopprimibile, di andare laggiù,... o lassù? Tuttavia non vi si decideva, per non lasciare il nonno, povero vecchio sordo e canuto, "*bianch come la fioca - bianco come la neve*" diceva Candido, quando gli capitava di dover parlare di lui.

Poi, il solito brutto giorno che capita a tutti nella vita, gli portò via anche il nonno e lui rimase solo, a guardare quelle montagne azzurrine, laggiù, laggiù... che gli facevano l'occholino. Alla fine si decise, prese il treno e arrivò a Torino. Poi ottenne il posto di aiutante in un rifugio dell'alta Valle di Susa e lassù lo incontrai. La guerra era finita da un pezzo e Candido era riuscito a rimpannucciarsi discretamente e, grazie al servizio prestato in quel rifugio, aveva imparato a sciare molto bene. Lassù, nella Capanna Gimont tutti gli volevano un gran bene e quando qualche escursionista arrivava su da Clavière, la prima cosa che faceva era chiedere: "*E Candido dov'è?*". Io lo incontrai un giorno, dopo aver gironzolato dal mattino presto tra le abetaie del Colle Bercia fino ai prati dell'alto vallone di Gimont, alla ricerca di funghi pinaioli. Mi portò la gazzosa ordinata e ci mettemmo a chiacchiere. La volta successiva mi guidò fin sotto alla Punta Gimont per farmi scoprire certi pinarelli, *Boletus Granulatus* se vogliamo esser precisini, con cui avrei potuto farmi sughi pregevoli per gli spaghetti. Poi, una volta mi chiese: "*Non ti spiace se mi porto dietro Kim?*". Kim era il cane del rifugio, un pastore tedesco di dubbia genealogia, ma assai affezionato a Candido, da guardarlo, mentr'era accucciato, con occhioni colmi di ammirazione e desiderio di una carezza.

Quel giorno volevamo salire fin sulla Punta Gimont, perché di lassù avremmo potuto godere un panorama

sconfinato, dal Pic de Rochebrune, a Sud, fino all'imponente piramide dello Chaberton, a Nord, passando dai monti del Queyras alla Barre des Ecrins. Comunque, salire fin lassù era un bell'esercizio anche per un cagnone come Kim, e sulle ultime roccette dovemmo praticamente issarvelo, sospingendolo e sostenendolo per il posteriore, ma eran pochi metri e fummo in vetta. Kim, trafelato si accucciò ai nostri piedi e Candido incominciò a parlare, come mai aveva finora fatto. Parlò della morte della mamma, in quel terribile inverno del 1944-45, dei suoi tentativi di aiutare il padre a recuperare fiducia nella vita... poi, con gli occhi fissi sullo Chaberton, disse quasi mormorando:

"Sento in me il desiderio, sempre più vivo, di salire, di arrampicare più in su di dove mi trovo ora, e tutte quelle montagne, sono per me invito a salire! Intendimi bene; non si tratta solo di salire fisicamente, di arrivare a conquistare una cima, ma anche e forse ancor più di salire verso l'Alto, con tutto me stesso! E voglio arrivare su molte vette, perché sento che su ognuna troverò, o mi riuscirà di carpire qualche briciola della risposta alla fastidiosa, inquietante domanda "perché si vive?"...

Poi tacque restando in contemplazione di quel mondo di luce e di colori. Accarezzando la testa di Kim, soggiunse: *"Vieni quassù quest'inverno... vedrai come sarà bello sciare da queste parti."*

Il 31 dicembre di quell'anno, nel primo pomeriggio, risalivo il valloncetto del rio Gimont, dopo aver montato, a Clavière, le pelli di foca sugli sci nuovi di zecca, un regalo che mi ero fatto per il Santo Natale. Il cielo bigio e l'aria quasi tiepida per il föhn non lasciavano grandi speranze per il domani, ma a me bastava la calda serata promessa in mezzo agli amici e, soprattutto, con Candido. Invece lui, in compagnia di un altro giovane che s'era offerto di accompagnarlo, dovette scendere a Clavière, subito dopo cena, perché altrimenti sarebbe mancato il pane per l'indomani. *"Ma per le dieci saremo nuovamente qui, per brindare assieme all'anno nuovo!"* disse.

Scomparvero giù per il vallone, mentre iniziava a nevicare. Una bella nevicata, dai fiocchi grossi e sfrangiati, che lentamente scendevano dritti dritti nell'aria tranquilla. Rientrammo nel rifugio dove, sparecchiati i tavoli s'era iniziato a giocare a carte, a fumare la pipa e, soprattutto, a cantare. I soliti canti che s'intonavano allora nei rifugi... *"Era una notte che pioveva!..."*, per esem-

pio, oppure: *"Quando saremo fora della Valsugana!"*. Qualcuno, probabilmente reduce dalle montagne lombarde, volle intonare il magnifico, difficile canto che narra la leggenda delle Grigne, e tutti in coro finimmo di urlare: *"...e la Grignetta fu!"*

Alle dieci e mezzo parve che un enorme aspiratore ci togliesse l'aria dai polmoni, poi tutto l'edificio ebbe come un sobbalzo e la porta si spalancò come spinta da un gigante... *"La valanga!"* qualcuno gridò, e fummo tutti fuori sgomenti. Un enorme mucchio di neve aveva riempito il vallone, proprio appena sotto al rifugio. Non era possibile crederci: le due fiancate di quella piccola valle erano tutte ricoperte da abeti e larici... solo poco prima del rifugio una striscia larga non più di 10 metri, in cui tutti gli alberi erano stati abbattuti forse per installare una linea elettrica, solcava il pendio fino alla cima. E la valanga era scesa di lassù. Fummo subito tutti certi che Candido e il suo amico erano là sotto...

Incominciammo a scavare, qualcuno telefonò a Clavière per aiuti... Li trovammo al mattino presto, mentre l'alba sbiancava le cime attorno a noi. Candido era composto, quasi sull'attenti, gli occhi azzurri spalancati sulla Morte Bianca che l'aveva colto di sorpresa, a pochi passi dal rifugio, dal calore degli amici che l'aspettavano per trascorre con lui la notte di capodanno.

Rimasi a guardarlo un bel po' ...*Candido, candido come la neve che ti ha portato via...*, mormoravo tra i denti, con una gran voglia di piangere.

Luigi Sitia

Felici tra gli alpeggi

Alcuni anni addietro, tuttavia neanche poi molti, allorchè non ci accompagnavamo coi mariti, che a volte volavano più alto, la mia amica Fausta ed io facevamo interminabili escursioni toccando i numerosi alpeggi sparsi nelle nostre vallate; senza recriminare, assecondandoli, i mariti, eravamo padrone della montagna, del mondo intero.

Tra le tante, ricordo quando lasciammo l'auto sulla strada che dalla Bossola conduce al S. Carlo, imboccando poco prima la carrareccia deviante a sinistra risalendo fino al bivio dell'acquedotto, da cui si diparte in salita il sentiero diretto all'Amburnero di Sopra e, per intenderci, al Bric Paglie. La comoda sterrata porta in poco più di un'ora alle baite Pianetti, dove in uno spiazzo gli Alpini di Graglia hanno collocato panche e tavolo di legno per immancabili mangiate, serviti dalla fresca fontana.

Prima ancora di giungervi, dopo circa mezz'ora dall'inizio del cammino, si nota a destra - di poco sottostante - un'indicazione specificante "ESUBERANZA" con evidente una singolare costruzione-cappella supportata e mantenuta da un porticato di travi in cemento scolpito a mò di cariatide, molto caratteristica. All'insegna di uno speciale rustico campeggio-ritiro spirituale tra il bosco, per chi vuole godere un momento o un tempo di contemplazione e mistica meditazione interiore; per cui si raccomanda il silenzio, il raccoglimento, il non parlare o se mai sottovoce, meglio il tacere.

Giunti dunque ai Pianetti, si prosegue a destra attraversando il torrente JANCA e dopo vari tornanti, la strada sempre più sconnessa, percorribile unicamente dalle jeep ad uso dei margari, conduce alle Steveglio sui millecinquecento d'altitudine, bellissimo alpeggio adagiato fra erbosi pascoli allietati da un variopinto meraviglioso miscuglio di fiori.

Cosa si può fare dopo di ciò? Semplice: esiste su uno scosceso costone, una romita solitaria grangia, appena appena visibile, lassù in alto a sinistra, appoggiata anzi sostenuta ad un grande roccione. È La Balma -m 1740- occupata in stagione da un cortese bargè, con i "capi" naturalmente ed in compagnia di due cagnoni bianco grigiochiaro, occhi azzurro cangianti, magnifici "combinazione" di pastore e quasi huski.

Come si raggiunge La Balma? a casaccio, seguendo

la segnaletica bianco-rossa, inerpicandosi a zig-zag per intuizione, guadagnando dislivello fin quando ci avvistano i due guardiani che col loro agitarsi informano il padrone del nostro arrivo.

Che ci dà il benvenuto, non già scorbutico, si vede che ispiriamo simpatia - va a sapere - magari consegue da come ti proponi, nel reciproco desiderio di scambiare un approccio, una parola; ci sediamo su un pietrone appresso a consumare il pasto, assistite a vista dalle "belve" commensali imploranti ma non fastidiose, imploranti il tozzo di pane, tant'è che i bocconi vengono condivisi abbondantemente a loro favore.

Terminati sosta e riposo ripartiamo intese a raggiungere le LASAZZA, consigliate dal "bargè" di salire verso il Pian del Turo, tenendosi semmai leggermente a destra; cammin facendo oltrepassiamo terrazzini erbosi, dossi secchi e pietrosi, calpestio di armenti, cespi di rododendri in spettacolare fioritura, bassi arbusti e dròse, sicure per le indicazioni ricevute, finchè sentiamo lo scampanare della mandria e ci appaiono le lunghe cascine Lasazza. Ma, ah! a noi! Tre brutti "tabui si chiedono inferociti cosa vogliono "sti" due esseri che invadono il loro territorio, ed eccoli precipitarsi a grandi balzi venendoci incontro molto scocciati, ci girano intorno le calcagne, ci annusano rantolanti abbaiando furiosamente cercando di mordicciarci.....

Facciamoci coraggio, fai finta di niente... parole, tanta la paura. A poca distanza, sulla soglia, il vaccaro ci guarda rude, in fin dei conti è casa sua. Gli gridiamo di richiamarli, ma niente, arrangiatevi - pensa - ma non dice. Nemico pure lui. Costrette a transitare sul lastricato davanti alle stalle, col cuore in gola, calpestiamo il lercio strame di letame, ma non è quel che ci turba quanto il risicato saluto "ad'l'om salvej" in risposta al nostro saluto .

Come Dio vuole, allontanandoci non veniamo inseguite, ormai lo spazio è tornato loro esclusivo; e ciao Lasazza, se pur non è stato un idillio.

A conforto la visione delle numerose mucche che quiete pascolano e ruminano erbe dai mille profumi: incuriosite dal nostro passaggio alzano la testa e ci guardano con benevoli dolci occhioni e muggiscono quasi a dirci che sono contente di vederci.

Sulla via del ritorno, ormai l'ora corre, giungiamo alle casere BORETTO (m 1516) dove un giovane ragazzo ci accoglie senza riserve, affiancato dai man-

sueti cani -quando si dimostra amicizia essi capiscono e non fanno guerra,- desideroso questo ragazzo di parlare e confidare la sua scelta di vita nell'alpe, solitaria faticosa densa di rinunce, non così bucolica come in genere viene considerata dai non addetti, ma libera e atavica, se pure ostile, retaggio di papà nonni e "grand" antecedenti. L'affezione alla natura ed alle sue leggi, benedetto il sole quando c'è, l'amore il rispetto verso gli animali sono istintivi e inderogabili. Veri montanari.

Questo lo spirito e la passione che sostiene le ultime generazioni a non abbandonare la montagna, e ve ne sono. Abbiamo visto, nelle varie manifestazioni, nelle mostre della "Pezzata rossa", nelle transumanze, molti giovani uomini e ragazzi adolescenti portare in passerella il loro vigore nel governare le mandrie attraverso le strade dei paesi e le vie della città, e la fresca fiera bellezza delle ragazze, sorelle o spose.

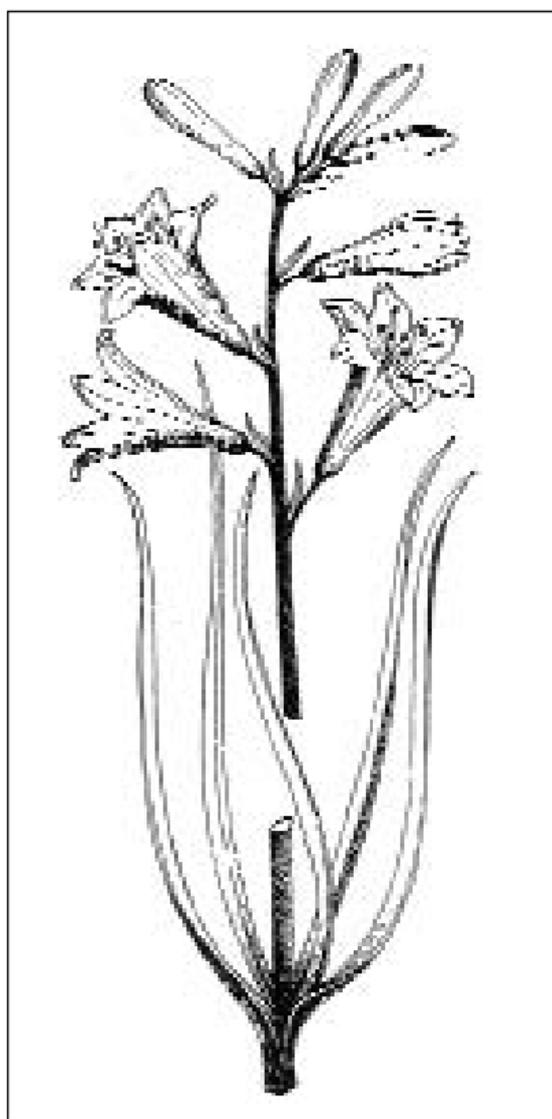
Tali dimostrazioni costituiscono una viva consolazione per coloro cui stanno a cuore le tradizioni, la continuità e la vita degli alpeggi.

Dunque, tornando al Boretto, in compagnia del gentile mandriano, del mulo carico il basto, cani felici saltellanti riconoscenti per la carezza ricevuta dal padrone, arriviamo al Rocco Bianco, dove ci salutiamo e chissà, arrivederci! Lontana è la strada per tornare a casa, lunga è ancora la storia... non so se è il caso di continuare il racconto, ma un piccolo singolare episodio mi preme sottolineare, l'acquisto cioè di un formaggio locale presso la cascina Paro - pergolato abbellito da un rigoglioso glicine - abitata dall'anziana madre dell'Elso (buonanima da tre anni), seduto sulla panca davanti a casa alle prime pendici di Bagneri, accompagnato dal reciproco affetto dei fedelissimi cagnoni neri, aperto e gioviale quando la salute gli sorrideva; dicevo l'acquisto della toma dietro modesto compenso, lei contenta di aver venduto noi soddisfatte per quel che crediamo un vantaggioso affare per l'economia domestica, senonchè la sorpresa arriva al momento di gustarlo, quando sbucano in gran fermento un brulicare di vermi e vermicelli abitanti le cavernicole della "saporita" pasta casearia. Che ribrezzo! Eppure lei era in buona fede, concesso, si vede che quassù lo consumano così com'è.

Basta, siamo alla base delle Salvine sopra Bagneri, occorre affrettare il passo. Attraversiamo il ponte rin-

contrando lo Janca già visto stamane ai Pianetti, diventato più importante e fragoroso via via discendendo dalla sua origine alle pendici del Mombarone, prima di congiungersi con suo fratello Elvo nei pressi dell'orrido dell'Infernone, giungendo con un po' d'affanno al S. Carlo ed infine alla macchina. I nostri consorti, rientrati sicuramente in anticipo, già ci aspetteranno, non crediamo con ansia - i cellulari, gran bella invenzione, fino a qualche tempo fa non imperversavano -, ma indubbiamente si chiederanno dove diavolo siamo andate a cacciarci...

Maria Grazia Ramella



Paradisea liliastrum

Sentieri profondi

Profondo, dal latino profundus; composto da pro, avanti e fundus, parte inferiore di qualcosa: che penetra negli affetti che ha forte radice nell'intimo del cuore.

Buio.

Sono sveglio. L'unico rumore è il respiro degli amici, che dormono intorno al fuoco di bivacco ormai spento. Fuori nevicava a larghe falde: nell'aria c'è quella tensione che accompagna il turbinio della neve. Chissà se in alto, sopra la mia testa, i piccoli padroni di casa riescono a sentire il rumore dei fiocchi che cadono? Ieri sera mi sono arrampicato lungo una cresta di roccia sino alla volta della grotta, per vederli mentre dormivano. La luce oscillante del fuoco creava curiosi giochi d'ombre, ma i pipistrelli non sembravano disturbati dalla nostra presenza; uno era così vicino che avrei potuto toccarlo. Sono rimasto per un po' a osservare quei minuscoli animali, pensando a come fosse affascinante e complessa la Natura. Poi le voci dal basso mi hanno richiamato alla realtà e sono sceso in basso, dove mi stavano aspettando per la veglia...

Chiudo gli occhi e mi riaddormento.

La luce fredda che filtra dall'entrata illumina la grande caverna, dove abbiamo passato la notte. Dentro il sacco a pelo si sta bene: comincia la gara a chi si alza per ultimo. Adesso siamo tutti svegli: i più responsabili, o forse i più affamati, stanno preparando la colazione. Mi alzo e mentre mi stiracchio guardo in su, verso la volta: gli amichetti sono ancora lì, riuniti in gruppo, appesi ordinatamente a testa in giù.

L'appetito tagliando dei diciotto anni fa sparire in fretta le scarse provviste. C'è una schiarita, decidiamo di partire subito. Con lo zaino in spalla, prima di uscire mi giro per vedere ancora una volta il magnifico salone naturale, all'entrata del Bucone di Tremezzo e, sullo sfondo, il cunicolo principale della grotta. Cerco di riconoscere il pipistrello che ho guardato in faccia ieri sera: mi sembra di averlo identificato, ma si assomigliano un po' tutti...

Lasciamo la protezione della grotta e, mentre scendiamo a valle scivolando sulla neve fresca, sorrido, immaginando le urla di mamme e nonne paleolitiche, che cercano di far scendere i bambini arrampicati in cima alla volta, per vedere da vicino quegli strani così volanti, forse... buoni da mangiare?

Quante volte, all'interno di grotte e caverne, ho guar-

dato entrare o uscire dai loro rifugi le *rate voleire*, come mia nonna chiamava i pipistrelli, pensando di studiarli. Negli anni ho accumulato tante informazioni scientifiche ma sempre, quando vedo un topolino volante, penso a quell'incontro ravvicinato, sulla volta del Bucone.

Da tempo ormai non vado più a esplorare il mondo sotterraneo e i suoi sentieri, dentro le montagne o nelle profondità del sottosuolo. Mi è rimasta la nostalgia dei sentieri profondi che, come quelli di superficie, vanno in salita o in discesa, con un percorso ora diritto ora tortuoso, minuscoli o ampi, facili o traditori, mentre intorno scorrono panorami inaspettati: laghi, corsi d'acqua, colonne di roccia e cristalli, stalattiti e stalagmiti.

Come per i sentieri in superficie, non si deve improvvisare o avventurarsi in luoghi che possono essere pericolosi senza una guida e una adeguata preparazione, sapendo che andare sottoterra vuol dire essere sempre accompagnati dal buio e dal silenzio; una buona occasione per farseli amici!

Già, il buio, quello vero. Per chi non ne ha paura, rimanere isolati da tutto, lungo un sentiero profondo, è una sensazione molto intensa.

Qualche volta ho provato a spegnere la luce del casco da speleologia e a rimanere da solo, in silenzio. E' una delle rare occasioni nelle quali si sente il rumore del sangue che circola e si apprezza la magia del respiro.

Nel mondo esterno ho sentito questo silenzio per pochi, brevi attimi, presto interrotti anche solo dal vibrare di un soffio di vento.

Così mi sono chiesto: c'è una parola italiana per indicare la paura del silenzio? Ci credereste? non esiste! Eppure conosco molte persone che non riescono a vivere, senza essere sempre circondate da suoni o rumori.

Nelle mie ricerche ho trovato solo il vocabolo inglese: *sedatephobia*. La parola è composta dai termini *sedate* (dal latino sedare, calmare tranquillizzare) e *fobia* (dal greco: paura) e viene usata per definire la paura del silenzio o l'irrazionale paura del silenzio. Penso che i differenti significati proposti dovrebbero farci meditare su quale sia il più corretto...

I sentieri profondi conducono a luoghi che sono stati, o sono tuttora centro di attività umane o animali: grotte e caverne, gallerie, trafori, miniere, catacombe, reti fognarie, gallerie di mina, sistemi di fuga sotterranei, bunker, laboratori di ricerca e tanti altri.

Dedicando un po' di attenzione anche a quello che sta

sotto di noi, forse potremmo scoprire che da qualche parte esiste un sentiero profondo e decidere di andare a vedere dove sbuca.

Sta calando il buio; un topastro volante svolazza vicino a casa: è un piccolo alle prime esperienze; ammiro le sue evoluzioni e gli auguro di non fare dei brutti incontri.

Guardo una vecchia fotografia in bianco e nero e partono i ricordi: sento le voci dei miei amici che scherzano, prima di entrare nella “nostra” grotta, quella che a tutti è rimasta nel cuore, insieme alle avventure vissute insieme.

I pensieri si accavallano, si insinua un po' di malinconia. Credo di avere un rimedio per evitare inutili tristezze: vado a cercare una cartina e comincio a progettare una visita al Bucone, per rivedere i miei sentieri profondi. Dovrei ancora riuscire a raggiungere il punto del cunicolo dove rimanevo in silenzio, con la luce spenta.

Nella quiete del buio potrei pensare a chi non c'è più e a chi ci sarà un giorno, e continuerà a camminare lungo i sentieri profondi.

Chissà se c'è ancora qualche tris-nipote del mio pipistrello?

 Carlo Brini



Provincia
di Biella



Fondazione
Cassa di Risparmio di Biella



Città di Biella

Ringraziamenti

Ed ecco i consueti ringraziamenti a chi ha permesso la pubblicazione di quanto avete appena letto.

Come al solito sono i soci che con il loro contributo hanno coperto buona parte dei costi di questa pubblicazione. Un grazie particolare a quei soci che con generosità hanno offerto cifre considerevoli a favore del notiziario, in particolare la Famiglia Chiorino,

Un ringraziamento va poi agli enti pubblici, che anche quest'anno hanno indirizzato alla CASB i loro contributi:

- Fondazione CRB, che ci onora della sua stima ed alla quale ricorriamo quando non sappiamo più a che santo votarci
- Azienda Turistica Locale Biella
- Riserva Naturale Speciale del Sacro Monte di Oropa

Le somme versateci sono state essenziali per permetterci di lavorare sul terreno con segnaletica, manutenzione, progetti.

A tutti, ed a tutti i nostri affezionati lettori, il nostro sentito "grazie".

Il Consiglio Direttivo

**Per qualsiasi informazione sulla CASB
vi preghiamo di rivolgervi a:**

| | |
|----------------------|-------------|
| Franco Frignocca | 015 31465 |
| Oliviero Nalin | 340 9207069 |
| Donata Cuccato | 015.29170 |
| Gian Carlo Guerra | 015 8491850 |
| Enrico Dal Prá | 015 2536723 |
| Filippo De Luca | 335 6296489 |
| Luca Dionisio | 015 96578 |
| Gian Mario Martiner | 015 403039 |
| Pier Mario Miglietti | 015 8491882 |
| Luciano Panelli | 015 562486 |
| Rinaldo Selva | 015 8495549 |
| Sergio Boraine | 015 405216 |
| Silvio Falla | 015 26110 |
| Giovanni Gibello | 340 6458948 |
| Alberto Muzio | 015 404325 |
| Gianpietro Zettel | 015 2423113 |

(elenco aggiornato a gennaio 2011)

Oppure scrivendo a:

CASB
c/o CAI sez. Biella
via Pietro Micca 13
13900 BIELLA (BI)

casb2003@teletu.it

Fotografie di:

Franco Frignocca
Luciano Mazzon
Alberto Muzio
Oliviero Nalin
Luciano Panelli
Maria Grazia Schiapparelli
Gianpietro Zettel